Questo numero contiene una tavola a colori fuori testo.

Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 44 — Milano, 1° novembre 1931 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Cipro e l'Inghilterra.

— Con tutti questi pasticci....
— Ma il Cipro è dolce!
— Ha qualche punta d'amaro, almeno per me.

Giustificazioni.

— Siete imputato di aver commesso diversi furti di gioielli. Che cosa potete dire a vostra discolpa?
— Che aspiravo a raggiungere la «perla» aurea.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Sieromania.

— Noi scienziati abbiamo inventato dei sieri che fanno vivere oltre i cento anni.
— Ma, ce ne sono altri che fanno morire i tornati.

Novità aviatorie.

— L'aeroplano senza motore.... Che cosa si può desiderare di più?
— L'aeroplano senza cadute.

SCACCHI

Problema N. 3777
N. Sardotsch
(Trieste - Nuova Rivista)
NERO (pezzi 2)

	a	b	c	d	e	f	g	h
8								
7								
6								♕
5			♟					♔
4								
3	♗			♚				
2	♙			♘				
1				♘				

BIANCO (pezzi 6)
Il BIANCO matta in TRE mosse

IL TORNEO DI BLED.

A Bled (Jugoslavia) si è di questi giorni chiuso il Congresso scacchistico internazionale, di cui abbiamo già dato le prime notizie nella scorsa settimana.

Bisogna dir subito che l'importanza del Torneo è stata veramente eccezionale, perchè se vi era assente Capablanca, tutti gli altri grandi assi della scacchiera vi hanno preso parte, compreso il campione del mondo, dott. Aljechin. Ed è appunto l'Aljechin che, per quanto da tutti pronosticato vincitore, si può dire che abbia più di tutti sorpreso: egli infatti non ha vinto, ha trionfato letteralmente! Il distacco di ben cinque punti e mezzo dal secondo premiato è una cosa che non ha precedenti, quando si consideri la valentia di tutti gli altri concorrenti.

Il Torneo presentava anche un alto interesse per la partecipazione di diversi nuovi «astri» sorti da non molto tempo e che avevano avuto modo di affermarsi in più di un'occasione. Essi hanno ora per la prima volta incrociate le armi con i colossi maggiori della scacchiera e il confronto, va detto subito a loro titolo d'onore, non è riescito per essi un insuccesso: tutt'altro!

Bogoljubov e Nimzowitsch solamente, fra i campioni della vecchia guardia, sono riusciti a distaccarli leggermente, mentre grandi maestri come Tartakower, Spielmann, Maroczy sono rimasti senza premio.

Ecco il risultato dettagliato: 1° premio: dott. Aljechin con punti 20 1/2 (79 %); 2° Bogoljubow con punti 15; 3° Nimzowitsch con 14; 4°, 5°, 6°, 7° ex aequo: Flohr, Kashdan, Stoltz, Vidmar con 13 1/2; 8° Tartakower 13; 9°-10° Kastich, Spielmann, 12 1/2; 11° Maroczy, 12; vengono in seguito Colle con 10 1/2, Artalos con 9 1/2 e Pirc con 8 1/2.

Il campione del mondo ha giocato tutto il torneo con uno spirito ed un'energia veramente singolari, e va elogiato il suo carattere sportivo perchè ha continuato a «giocar per vincere» anche quando non aveva da temere che lo precedessero in classifica. Degli altri, sono da notare i buoni punteggi dei nuovi maestri Flohr, Kashdan e Stoltz, che certamente faranno ancora molti progressi nei prossimi tornei.

La corrispondenza per gli Scacchi va indirizzata al signor Giuseppe Padulli, Via Borgonuovo, 20 - Milano.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. **Indovinello.**
LA CUOCA ALLA SPESA.
Una fetta di manzo, presto, via,
e la parte centrale di un polmone:
voglio inoltre una testa di montone
che per prima offrirò alla mensa mia!
Ciao, macellaio, domani la mancina,
ma ancora ti vedrò nella mattina.
Bofardo.

2. **Falso cambio di genere.**
L'ama chi viver vuole di speranza;
L'ama chi è forte ed ha perseveranza.
Essenelo.

3. **Zeppa sillabica.**
CHI SALVA LA SITUAZIONE
È indubitato che un tal mio parente
molt'opportun riesce certamente.
Bofardo.

4. **Sciarada.**
AGGUATO.
A noi! L'automobile è in vista!
Il Trovatore.

5. **Sciarada.**
L'ORA PIÙ LIETA.
Da chi s'infuria e poi tosto s'acquieta,
ch'è amaro, amaro, e poi... proprio dolcissimo,
alla larga!... Ma pur piace moltissimo
ai miei marmocchi nell'ora più lieta.
L'Imberbe.

6. **Falso prefisso.** (5-7)
BIMBO PRODIGIOSO.
Quantunque, si può dire, appena nato,
due prove di valore egli ha già dato!
Il Calvo di Venezia.

7. **Frase bisenso.**
2 NOVEMBRE.
Pel cielo grigio mestamente echeggiano
lenti i rintocchi delle pie campane;
tacciono gli augelli; sulle foglie pallide
scavato è il solco delle angosce umane.
Tutto all'intorno ai trapassati miseri
largo un tributo di pietà discioglie:
col loro aspetto desolato onorano
xx xxxxxx xxxxxxx pur xx xxxxxx xxxxxxx.
Il Calvo di Venezia.

8. **Incastro.**
FIDANZAMENTO.
Ecco il pegno d'amor gentile e grato:
e il peso a sopportar son preparato.
G. A.

Spiegazione giochi del N. 40 di Ottobre

1. CAPPA - CAPPELLA
2. S-P-AUR-ACCHI-O
3. CON-CORDA-TO
4. PESCATORE - PECCATORE

N. 41.

1. PASSI-ONE
2. T-ARDE
LEGGI - GUGLIE
TENDE - TENUE
ALLEG-R-A
IMMERSO - IMMENSO


FORT



La stanchezza nervosa portata dall'affannosa vita commerciale e mondana, e la conseguente necessità di ritemprarsi, induce gli appassionati dell'automobile alla scelta di una Packard.

Null'altro sport automobilistico è più piacevolmente stimolante e vivificante, null'altro elimina più rapidamente la sovratensione mentale.

Concessionari esclusivi per l'Italia:

S. A. AGENZIE RIUNITE AUTOMOBILI - Via Vivaio, 8 - MILANO

P A C K A R D

" Domandate a chi ne possiede una "



LA BELLEZZA NON È PREGIO ESCLUSIVO di poche favorite dalla natura. TUTTE LE DONNE possono essere belle, piacenti ed affascinanti, solo che sappiano mantenersi inalterati la freschezza ed il fascino della prima gioventù. Preoccupato di dare a tutte il mezzo pratico e facile di raggiungere tale scopo il celebre

INSTITUT DE BEAUTÉ - PARIGI
26, Place Vendôme

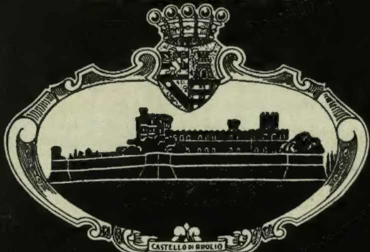
unico al mondo specializzato nella risoluzione di tutti i problemi inerenti alla BELLEZZA, ha creato la

CREMA MOUSSE MOUSSE 130

prezioso preparato scientifico per ridare ai volti avvizziti, alle epidermidi afflosciate, il sano incarnato, il vellutato e la freschezza tanto desiderati.

NON CONFONDETELA con altri prodotti similari di dubbia efficacia. Chiedetela ai migliori Profumieri e Farmacisti.

BROLIO
CASTAGNOLI
MELETO
le genuine marche di
CHIANTI



CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

CARLO ERBA MILANO

CREPALDI

OPOPEPTOL

CARLO ERBA S. A. MILANO

Base del successo nella vita è una perfetta salute. Non esiste salute senza un ottima digestione.

Provate l' OPOPEPTOL di CARLO ERBA

20 GOCCE DOPO I PASTI

CARLO ERBA MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

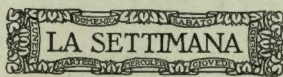
Anno LVIII - N. 44 — 1.° novembre 1931 - Anno X

LO STORICO DISCORSO DEL DUCE A NAPOLI



DAL BALCONE DEL PALAZZO DEL GOVERNO, BENITO MUSSOLINI ANNUNCIA LE DIRETTIVE PER L'ANNO X FRA IL TRAVOLGENTE ENTUSIASMO DI 300 000 CITTADINI - 25 ottobre.

Fotografie Bruni e Luce



ANNO X.

Chi parlerà ancora di decadenza della poesia, solo perché troppo spesso le strofe camminano o strisciano, invece di volare? Ma la nostra poesia più vera, più viva e più alta è nella cronaca, fermento della storia di domani.

In questi giorni abbiamo veduto risplendere un poema fra il mare cèrulo di Napoli e i colli che armoniosamente vi si rispecchiano, abbiamo seguìto il ritmo di una meravigliosa lirica corale nel dialogo concitato, ardente, di un popolo e di un Uomo. Il discorso di Piazza Plebiscito ha concluso il poema coi toni di un canto austero, potentemente scandito.

Già era un elemento di ineffabile poesia in quel ritorno, dopo il tempo segnato col dantesco nove. Diciamo, anche, che era un elemento raro: i reggitori dalle molte promesse, di solito, non abituano i popoli a quei ritorni. Nove anni; quello che fu promesso fu fatto; a traverso incomprensioni e lotte, dubbî di pavidi e impazienze di generosi, a traverso tutti i rischi e tutti i sacrifizî, *fu fatto*. Gli elenchi, le documentazioni, le esaltazioni non occorrono; la parola, ricchissima di realtà, è chiara per tutti, anche per gli ultimi delusi o illusi.

Una somma enorme di opere, in questo ciclo novennale: i campi redenti, le città rinnovate, i fastigi di mille palazzi sull'azzurro del nostro cielo, l'acqua alle terre sitibonde, l'elettricità lanciata a torrenti per gli spazî, il giro di innumeri macchine, la strada ricondotta a bellezza romana. Questo è quanto si può vedere, contare, misurare. È forse anche più grande è il lavoro compiuto nel campo di quanto non si conta e non si misura, nel mondo dello spirito: la vittoria riconsacrata, l'unità nazionale costruita sulle rovine dei partiti, la pace della coscienza italiana nella pace fra la Chiesa e lo Stato, la costruzione di un nuovo assetto sociale ed economico con lo Stato corporativo, la difesa vittoriosa della famiglia e della razza con la campagna demografica, la propagazione della cultura e dell'educazione nazionale nelle scuole italiane moltiplicate, trasformate.

Lavoro immane, che appare prodigiosamente serrato in quell'esiguo tempo dei nove anni, e dimostra come intorno al Capo lungimirante e indefesso, davvero si sia stretto un popolo, concorde e entusiasta nella fatica.

L'avvenire apre le ali balzando dal passato. Per questo la folla che gremiva a Napoli la Piazza Plebiscito, e la folla tanto più vasta idealmente adunata in tutte le piazze d'Italia, invocava, aspettava la parola del Capo che indicasse i tempi e le mète della marcia in mezzo alle aspre giornate. Solamente chi tanto ha fatto può ispirare la fede per quello che ancora si dovrà fare.

La parola è venuta ed ha costruito uno dei più stupendi monumenti dell'eloquenza mussoliniana, introduzione magnifica dell'Anno X.

Con felicissimo intuito il Capo del Governo ha rammentato che Napoli come fu la città della vigilia per la Rivoluzione fascista, così — nel lontano 1820 — dètte vita a "*i primi aneliti per l'unità e l'indipendenza della Patria*„; ed ha esaltato la continuità della Nazione nella sua tradizione monarchica, invitando il popolo a giurare una "*fede indefettibile nella Monarchia e nella dinastia di Casa Savoia*„. La vittoria della grande guerra ha pur suggerito il raffronto di due eventi collegati da un arcano disegno: a Nola sorsero i primi ardimentosi assertori dell'indipendenza italiana, e napoletano fu il condottiero di eserciti che un secolo dopo concluse il ciclo a Vittorio Veneto.

Da questo spalto della storia, che comprende un travaglio secolare e un vertiginoso rinnovamento, si scruta l'avvenire. Il Capo del Governo con i più sobrî accenti ha rievocato la durezza dei tempi che incombe su tutto il mondo. La nostra nave era vicina al porto, quando, nel 1929, la crisi universale frappose ostacoli che potevano parere insormontabili, e che ancora non accennano a dissolversi. Vengono anzi i giorni di una lotta più serrata; la nostra civiltà ha un suo punto cruciale nella Conferenza del disarmo convocata per il 1932.

Ed ecco la domanda ansiosa che Benito Mussolini raccoglie dalla folla, da tutto il popolo italiano: "*Quali sono le direttive in fatto di politica mondiale della Rivoluzione fascista, sulla soglia dell'Anno decimo?*„ Ed ecco la risposta esatta e appassionata, breve ed amplissima, definitiva:

"*Sono precise e immutabili. Non sono pochi oggi nel mondo coloro che affrontano i problemi della ricostruzione europea dal nostro punto di vista. Sono passati nove anni da quando l'Italia fascista, a Londra, pose il problema delle riparazioni e dei debiti nei termini che oggi sono all'ordine del giorno. Ma noi ci domandiamo: dovranno veramente passare sessanta lunghissimi anni prima che si ponga la parola* fine *alla tragica contabilità del dare e dell'avere, spuntata sul sangue di dieci milioni di giovani che non vedranno più il sole?*

"*E si può dire che esista un'eguaglianza giuridica tra le Nazioni quando da una parte stanno gli armatissimi fino ai denti e dall'altra vi sono Stati condannati a essere inermi? E come si può parlare di ricostruzione europea se non verranno modificate alcune clausole di alcuni trattati di pace che hanno spinto interi popoli sull'orlo del disastro materiale e della disperazione morale? E quanto tempo dovrà ancora passare per convincersi che nell'apparato economico del mondo contemporaneo c'è qualche cosa che si è incagliato e forse spezzato?*

"*Queste sono direttive precise con le quali si serve la vera pace, la quale non può essere dissociata dalla giustizia, altrimenti è un protocollo dettato dalla vendetta, dal rancore, dalla paura!*„

Tali idee, nella loro logica salda, hanno davvero un'abbagliante forza di persuasione. Non esiste abilità dialettica che possa smontarle o fraintenderle. Gli italiani vi ritrovano un motivo di giusta fierezza, riconoscendovi quello spirito di larga vera umanità che armoniosamente si congiunge al più vigile spirito di nazione. Gli stranieri dovranno meditare i brevi periodi, che equivalgono a un *memorandum* presentato all'opinione pubblica mondiale: tanto i molti ormai avvicinati al punto di vista dell'Italia, quanto i pochi che ancora ostinatamente dissentono.

Il momento per questa presentazione non poteva essere più opportuno. Il signor Laval ha concluso la sua missione a Washington fra nebbiose riserve. Il ministro Grandi, che già con tanta chiarezza ha parlato a Berlino, si prepara a conferire con Hoover, illustrando il programma del suo Capo. L'ora delle ultime responsabilità è già venuta. L'Italia, rappresentata dai vecchi lupi travestiti come nemica della pace, ha pronunziato una parola veramente augusta, che è caduta nel cuore dei popoli e darà immancabilmente i suoi frutti.

Il Capo del Governo ha voluto corrispondere all'attesa, indicando anche le direttive della politica interna, con una chiarezza non minore, e con una coordinazione perfetta fra l'orizzonte mondiale e quello italiano. Ha detto:

"*Nella politica interna, la parola d'ordine è questa: andare decisamente verso il popolo, realizzare concretamente la nostra civiltà economica, che è lontana dalle aberrazioni monopolistiche del bolscevismo, ma anche dalle insufficienze stradocumentate della economia liberale.*„

Osservavo che mirabile appare la coordinazione di questo "programma interno„ al necessario programma del vasto mondo.

Infatti, l'"andare verso il popolo„, dopo lo sgominamento della democrazia, il "realizzare concretamente la nostra civiltà economica„, cioè corporativa, significa attuare sempre meglio lo spirito dell'Italia nuova, dar vita a quanto è più intimamente nostro. Ma questa individualità attinge la sua potenza dall'adeguamento alla realtà storica mondiale, e per ciò stesso diventa universale. Sì, vi è qualche cosa di incagliato e forse di spezzato nell'apparato economico contemporaneo, e anche nell'apparato ideologico; orbene, fra chi si ostina a cercare la salvezza nei vecchi metodi, — nella gara politica dei partiti — e chi si illude di mantenere immobile una sotterrata ricchezza e una anacronistica egemonia, l'Italia dalla saggezza antica ha trovato una parola nuova.

"Andare verso il popolo„, dunque, equivale a muovere incontro a tutti i popoli, nell'ora decisiva, non con le lusinghe della fraterna demagogia, non con le fole di un miracolismo orientale, ma con una ferma volontà di pace, di lavoro, di umana solidarietà.

Infine il Duce ha incluso nel suo discorso un mònito che è il più generale per "la politica interna„, una specie di diffida contro l'alibi, che qua e là sentiamo citare. "*La crisi mondiale* — ha detto — *che non è più soltanto economica, ma è ormai soprattutto spirituale e morale, non ci deve fermare in uno stato di abulia o di inerzia: tanto maggiori sono gli ostacoli e tanto più precisa e diritta deve essere la nostra volontà di superarli*„.

Il Governo nazionale ha già predisposto un grandioso piano di lavori per alleviare la disoccupazione, e nelle province si svolge una tenace operosità diretta ad assistere i maggiormente colpiti dalla crisi e ad evitare o diminuire i dolorosi inasprimenti del disagio. D'altra parte, una saggia economia è raccomandata o imposta: il telegramma del Duce, che tanto austeramente deprecava le decorative e dispendiose forme di ricevimento a Napoli, ha il valore di un ben chiaro simbolo.

E non vi sembra che il mònito "contro lo stato di abulia e di inerzia„ sia diretto poi ad ognuno, e faccia appello a un impegno dei singoli per la vittoria di tutti? Le difficoltà non si vincono con la sfiducia e la querimonia. Ognuno dal suo posto può prestare la mano soccorrevole a chi sta più in basso, ognuno, sia grande o sia piccolo, può dare l'entusiasmo e lo sforzo, la disciplina e la fermezza, per il compimento dell'opera che oggi ha nove anni, e nonostante tutti gli sconvolgimenti si protende sicura verso il domani.

Ha chiesto il Duce alla fine del suo discorso: "*A chi i più alti doveri dell'Italia fascista?*„ Non solamente il popolo napoletano, ma l'Italia intera risponde, col fresco impeto della sua sempiterna primavera: A noi!

Scaramuccia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

IL MINISTRO GRANDI A BERLINO IN RAPPRESENTANZA DEL DUCE



All'uscita dalla stazione, il nostro Ministro degli Esteri, accompagnato dal Cancelliere Brüning e dall'Ambasciatore Orsini Baroni, risponde al saluto romano della colonia italiana - 25 ottobre. *Foto R. F. A.*



S. E. Dino Grandi si affaccia al balcone del suo appartamento all'Hôtel Esplanade, insistentemente chiamato dalla cittadinanza berlinese che gli rivolge una calorosa dimostrazione di simpatia. *Foto Sebert*

NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE DI GIOVANNI RUFFINI

1881 — 3 NOVEMBRE — 1931

Tre ritratti letterari di tre diversi autori disegnano il Ruffini della giovinezza, della maturità e della vecchiezza. Il primo si trae da un verbale della polizia genovese, del 16 maggio 1833, e ci offre il giovane mazziniano "di corporatura sottile, color piuttosto pallido bruno, viso piuttosto lungo, con barba lunga, nera sotto il mento e quasi sempre vestito di nero„.

Un altro ritratto, assai più compiuto, descrive il Ruffini della maturità, quand'egli non più mazziniano e sazio anche delle sue nuove esperienze politiche, usciva appena dai trionfi letterari del *Dottor Antonio*. È di Antonio Gallenga, di quel *Procida* della "Giovine Italia„ il cui nome si lega al famoso attentato contro Carlo Alberto:

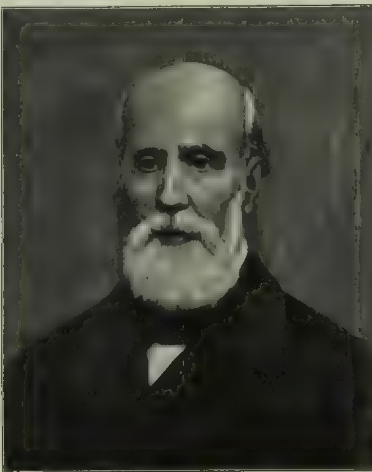
"È uomo di alta statura, di grave e nobile aspetto; taciturno se non melanconico, di mite ingegno, temperato, pacato; non largo nelle relazioni amichevoli, ma fermo in esse; tipo italiano dei più distinti e dei più belli; seppe però assuefarsi ai modi inglesi, e si trovò in quell'isola quasi a propria dimora. A Londra e ad Edimburgo a noi venne fatto di imbatterci in amatori e quasi idolatri di lui, di sue maniere, del suo animo tenero ad un tempo e vigoroso, del suo serio e virile, ma pur sereno ed affabile contegno, della altiera e generosa e pure umana e dolce ed affettuosa sua indole„.

Il terzo ritratto è del De Amicis, "il dolce Edmondo„, che nel 1873, a Parigi, visitò il Ruffini:

"Entrando in via Boulogne mi ricordai delle affettuose parole colle quali un amico mio mi espresse un giorno l'impressione che aveva ricevuta dai romanzi del Ruffini: — È uno di quelli scrittori ai quali, dopo letta l'ultima pagina d'un loro libro, domandereste un consiglio per pigliar moglie, confidereste una vostra sorella per un viaggio, rimettereste nelle mani denari, memorie segrete, lettere intime, ogni cosa„.

Forse il De Amicis era dolcemente indiscreto nell'uso che voleva fare di Giovanni Ruffini; ma l'impressione che si cava dal *Dottor Antonio* può in parte giustificare questa bonaria confidenza; non sì però che l'antico cospiratore non possa un po' raffreddarla con una secca ironia.

Giovanni Domenico Settimio Ruffini nacque a Genova il 22 settembre 1807: e dalla madre Eleonora, donna d'alto animo, più che dal padre, fu educato a liberi sensi. Trascorsi i primi anni a Taggia e quindi al Collegio Reale di Genova, fu, nell'adolescenza, coi fratelli Agostino e Jacopo, col Benza e col Campanella, compagno fraterno di Giuseppe Mazzini. Periodo tra i più lucenti e primaverili che un popolo conosca fu quello che si svolgeva allora nell'ardente e fattiva Liguria, quando i giovani sotto il fascino di Mazzini prendevano l'iniziativa spirituale della nuova azione per il riscatto d'Italia. Giovanni Ruffini, che pure smorzava i maggior impeti romantici dei compagni nel motto scuro e salace, fu tuttavia vittima felice del genio di Mazzini: e a lui, al fratello Jacopo e a Federico Campanella fu commessa da Mazzini quell'insurrezione che avrebbe dovuto aver luogo nella primavera del 1833. Scoperta l'impresa per viltà di traditori, il giovane Jacopo si uccideva lasciando di sé desiderio immenso e generosa brama di vendetta contro gli oppressori d'Italia. Giovanni si sottrasse all'arresto con la fuga: e quando, il 17 settembre 1833, fu condannato a morte, si trovava ormai al sicuro.



Giovanni Ruffini.
(Da un quadro a olio conservato nella *Villa Eleonora* a Taggia.)

Col Mazzini dirigeva dall'esilio quei moti che dovevano sboccare nella spedizione della Savoia e nell'insurrezione di Genova. Vani sogni! Eleonora Ruffini aveva preparato la bandiera che la "Giovine Italia„ innalzerebbe al suo sbarco in Liguria. L'impresa dolorosamente falliva. E tuttavia, a mezzo aprile del '34, sorgeva a Berna la "Giovine Europa„, e il Ruffini era nel comitato accanto al Mazzini.



Jacopo Ruffini.

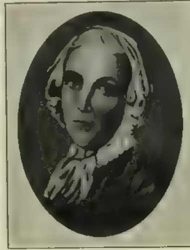
Alla fine del '36, Giovanni, il fratello Agostino e Mazzini, che erano riusciti ad eludere fino a quel punto le persecuzioni svizzere, dovettero rifugiarsi in Inghilterra. Vita di fieri e avventurosi sacrifici quella del loro esilio: "tempi duri e miseria grande„, come scriveva il Ruffini; ed uso alle taglienti espressioni del suo dialetto, egli comentava spesso le non liete vicende con "giaculatorie alla portoliana„, specie quand'era "più scuro del solito„. E facevan di tutto quegli amici e congiurati: insegnanti, traduttori, sfortunati commercianti. Più tardi, nel '42, Giovanni scriveva per Donizetti il libretto del *Don Pasquale*, che pare non piacesse alla critica, ma dal quale ricavò 500 franchi: e raccontava amene vicende alla madre: "Se vedessi che piccolezze! Ho dovuto tagliare in un sito: *Che piè! che bella mano!* perché la Grisi (che era protagonista dell'opera) ha un brutto piede„. E ardentemente ragionavano di rivoluzione, di religione, di letteratura, di musica, non senza contrasti grandi, che dovevan poi diventare irreparabili.

Già da Berna, il 23 settembre 1834, Giovanni scriveva alla madre: "Emilia [il Mazzini] non è più, già voi lo sapete, il mio ideale, ma io l'amo ancora caldamente„. Ma nel febbraio '37, da Londra, sempre scrivendo alla madre, esce in una espressione rivelatrice: "Noi disputiamo assai spesso insieme; vado in collera contro quelli pei quali i fatti non servono a nulla„.

I fatti! La realtà ha dato grandi lezioni, e Mazzini rimane *Fantasio*, come Giovanni lo chiamerà più tardi nel *Lorenzo Benoni*. A sua volta, Mazzini, in una lettera alla sorella, il 17 marzo 1838, confessa che la "fratellanza eccezionale„ che esisteva tra lui e i Ruffini è ormai "sparita„. Verrà giorno (15 novembre 1847) in cui il Ruffini, da Parigi, scriverà alla madre queste parole:

"Egli [il Mazzini] *nuota più che mai in quell'atmosfera vaporosa di stufa, che tu sai; il suo soggiorno in Francia è una sequela di piccole ovazioni, di trionfi.... Da quanto fa, da quanto dice trapela una specie di beatitudine, una placida adorazione di sé stesso.... Fatto sta che è uomo straordinario, non s'esercita un fascino simile al suo senza grandi qualità.... Cinque o sei anni di separazione hanno allargato lo sdrucito. Io sento che non posso più nulla per lui, ed egli più nulla per me. In fondo in fondo credo che non ami nessuno„.*

È il distacco completo. Bisogna dire che il Ruffini cominciò presto a dubitare della saggezza pratica dei moti mazziniani. Diceva: "Costui ha fiducia negli uomini e confidenza in sé stesso: a me manca l'una e l'altra„. Ma in realtà la confidenza di Mazzini negli uomini, di Mazzini che si sentiva sempre solo, era la tenacia delle idee e della missione: una forza divina e una fede per le quali, se pure la pratica e immediata attuazione del suo ideale avesse dovuto soccombere, egli si sentiva rassegnato, non mai sconfitto. Alla viltà della sorte non si arrendeva: "E se è scritto che i nostri padroni debbano essere più forti di noi per tutta la nostra vita, noi ci rassegniamo, abbiamo Dio contro essi.... „ Queste ed altre parole di Mazzini hanno una tal fiera grandezza da valer bene i "fatti„: ed anzi, a lor volta, son *fatti* di straordinaria potenza, e dicono il dovere della resistenza solitaria ed eroica che prepara la storia del domani.



Cornelia Turner.

Il dissidio era ormai incolmabile. Eleo-

nora Ruffini, nel '44, vinta dalle sciagure e dalla vecchiezza, chiese la grazia sovrana per i figliuoli: e a Giovanni veniva commututa la pena di morte in esilio. Intanto giunge il fortunoso '48: e Ruffini scrive al fratello Agostino, il 22 marzo, una lettera che rivela intero l'uomo e il futuro scrittore:

"Viviamo a tempi veramente stupendi. Sfido io a ricomporsi in mezzo a un cataclisma di questa sorta. Il vecchio mondo si sfascia. La rocca dell'assolutismo per eccellenza è espugnata.... In mezzo allo sfasciamento Europeo la bisogna dell'Indipendenza Italiana diventa quasi troppo facile. Prevedo guai per Carlo Alberto e C.ª.... La grande unità Italiana, per mezzo della Repubblica, diventa questione d'attualità.

"Mazzini è all'apogeo della gloria in questo momento. Tutta Italia sente istintivamente i nuovi destini, e tutta Italia ha gli occhi in Lui. Ciò che era esagerazione, sogno, utopia ieri, oggi è previdenza, è sapienza.... Nella pressione inevitabile che la Francia è destinata a esercitar sull'Italia, Mazzini è chiamato a recitar la prima parte che nessuno né al di fuori, né al di dentro gli contesta. Staccatomi da lui nell'avversa, non lo seguirò nella prospera fortuna non foss'altro per alterezza; oltre che questi sono i tempi per gli uomini d'azione, d'energia, d'entusiasmo, e io, lo confesso umilmente, non mi sento nato per l'azione, manco d'entusiasmo, non vivo che d'affetti."

L'anno portò grandi sorprese. Giovanni, come il fratello Agostino, fu eletto deputato al Parlamento Subalpino. Ma giunto appena in Italia, scriveva da Torino, il 4 giugno 1848 la sua delusione:

"La natura solo, il cielo, le acque, i monti non mi hanno tradito. Tutto il resto trovo anche inferiore alla mia aspettazione. Perfino le donne mi paion brutte."

Questo era l'uomo. Addolorato e offeso da quel distacco dei due Ruffini, Giuseppe Mazzini, che non perdonava *ai disertori della "Giovine Italia"*, risparmiò i fratelli del *suo* Jacopo: e quando Agostino morì, nel '55, scrisse a Giovanni commoventi parole che furono però accolte con rara freddezza.

Nei primi del '49, essendo ministro il Gioberti, Ruffini accettò come un dovere l'ufficio di rappresentare il Governo presso la Francia. E raccontò egli stesso, che dopo circa due mesi, rinunziando alla carica per la quale non si sentiva adatto, restituì otto o novemila franchi dei ventimila che gli erano stati dati, come era d'uso, per le spese di primo impianto: e lavorò per farli accettare; esempio che ai furbi senza scrupolo potrà sembrare segno d'inaudita ingenuità!

Fu eletto ancora deputato; ma egli era ormai disingannato della sua attività politica e preferì tornare a Parigi, ove conobbe Cornelia Turner che egli considerò come una seconda madre e che amabilmente lo istigò a scrivere il *Lorenzo Benoni*. E di qui comincia l'opera letteraria del Ruffini. Il *Lorenzo Benoni*, che ebbe anche edizioni e traduzioni non autorizzate, è il racconto della sua infanzia e della prima giovinezza mazziniana. Mazzini è adombrato sotto il nome di *Fantasio*. Si avrebbe torto però a considerare questo libro come una autobiografia: esso è nell'insieme un quadro fedele di un certo periodo storico; ma il Ruffini medesimo nel suo epistolario ammoniva di non prenderlo *ad litteram*.



Eleonora Ruffini, la "Madre Santa".
(Da un quadro a olio nella Villa di Taggia)

Nel 1855 apparve il *Dottor Antonio*, che fu considerato il capolavoro del Ruffini ed ebbe accoglienze lietissime. La morte del fratello Agostino e poi, nel '56, quella della madre pesarono grevi sul suo animo; e per qualche tempo egli fu disanimato ad ogni lavoro; poi la vita riprese e più tardi gli avvenimenti del '59 lo rincuorarono. Apparve in quell'anno *Lavinia*, e nel '63 uscì il *Vincenzo*. Già dal '73, al De Amicis, che gli chiedeva che cosa facesse, egli aveva dichiarato: "Non faccio nulla, perché non ho niente da dire"; ma nel '74, morta a Parigi Cornelia Turner, a più di ottanta anni, annunziandone desolatamente la morte, egli scriveva: "Ed ora finis Ruffini!". Vecchio, tornò a Taggia, ove morì il 3 novembre 1881.

Giovanni Ruffini, uomo di spiriti realistici e non privi d'ironia, fu nondimeno cospiratore animoso in imprese non esenti da utopia; uomo di lotta e di fiera passione italiana, era nondimeno scorato degli uomini e di sé stesso; e credendo, in età matura, di uscire da quell'azione per la quale non si sentiva nato, i romanzi gli si atteggiarono come storia e politica: ed egli finì per coltivare l'azione descritta, piuttosto che agita; ma azione politica sempre, ché di quella veramente si pasceva il suo animo di italiano appassionato, cospiratore mazziniano e deputato monarchico suo malgrado. È un esempio tra i più cattivanti; è il caso inverso di quegli scrittori che a un punto chiudono il libro effimero della loro poesia per rinnegarlo nell'azione viva.

La fortuna letteraria del Ruffini, tiepida dapprima in Italia, fu grande in Inghilterra. Il *Dottor Antonio* ebbe perfino una impensata efficacia turistica: e ai luoghi che il Ruffini aveva descritto accorrevano gli stranieri per rinfrancar la salute e non temevano più che "di due italiani incontrati, l'uno dovesse necessariamente ritenersi cantante o brigante o nobile spiantato".

Il *Dottor Antonio* ha pagine vive e tranquille, e certi paesaggi intensamente guardati, e certi tratti di sorridente ironia che prendono ancora: la passione schietta della patria avviva questa prosa inglese, forse per la nostalgia stessa della lingua italiana, alla quale il Ruffini aveva rinunziato. Per pratici motivi? È probabile; ma non sarebbero sorti se il Ruffini non avesse sentito in inglese i suoi personaggi e i suoi paesi.

E certo egli rese alla sua patria maggior servigio scrivendo tutti i suoi libri in inglese, che se li avesse scritti in italiano. Perché il loro merito maggiore, più che nell'arte, fu nella vigorosa presentazione che vien fatta dell'Italia ai dubitosi stranieri. Il Ruffini era scrittore che tendeva alla prosa didascalica, e il suo metodo narrativo poco ha del lirico. Personaggi storici come il Mazzini, il Poerio, il Cavour, il Manin e molti altri di minor fama sono messi in iscena; rappresentazioni di periodi politici assai risentiti, paesaggi reali sino alla fotografia sono gli elementi di cui son tessuti i suoi romanzi. Credo che il *Lorenzo Benoni* rimanga il suo libro più forte, perché più aderente alla realtà storica: e ancor oggi nelle scuole, le pagine che descrivono la vita di collegio, le vessazioni poliziesche, gli impeti patriottici, avvincono i giovani come le pagine migliori delle *Prigioni* di Pellico e delle *Ricordanze* di Settembrini.

FRANCESCO FLORA.



Taggia in una stampa della fine del Settecento.



Il monumento innalzato a Taggia in memoria di G. Ruffini.



L'AFFERMAZIONE DI BRÜNING.

Dopo una sessione di sole quattro giornate, il Reichstag si è aggiornato, il 16 ottobre, sino al 23 febbraio, accordando con 25 voti di maggioranza la fiducia, ossia per ora quattro mesi di mano libera, al secondo Gabinetto Brüning. Il Governo ottiene così la proroga dei poteri eccezionali che ha già sino dalla scorsa Pasqua: una attenuata "dittatura", della quale — diciamolo sùbito — esso fa un uso estremamente temperato, così da spuntare l'opposizione di principio contro tale espediente e da farlo accettare ai più per il suo carattere di urgente necessità nazionale.

Delle due "uova di Pasqua" politiche che furono offerte al popolo tedesco sei mesi or sono, l'uno — il regime dei decreti-legge — ha resistito, perchè rispondente alle necessità dell'ora; l'altro — la famigerata *Zollunion* con l'Austria — è finito in una frittata. Liquidato a Ginevra questo infelice conato attivista in politica estera, Brüning riformava il Gabinetto lasciando cadere il ministro degli Esteri, Curtius. E nel rimpasto ministeriale, riducendo ancora la piccola falange dei membri del Governo, una decina appena, assumeva egli stesso il portafogli degli Esteri e affidava l'altro di primaria importanza, quello degl'Interni, al ministro della Difesa Nazionale, generale Groener: abbinamento, questo, significativo, ma ovvio in tempo di regime eccezionale. Così facendo, Brüning seguiva decisamente la via additatagli dal Presidente Hindenburg, che gli aveva dato mandato di formare un Governo "non vincolato ai partiti". Sua ambizione sarebbe stata di formare un Governo d'unione nazionale, ma l'irriducibilità dei contrasti tra partito e partito non glielo permise. La cosiddetta "opposizione nazionale", cioè i nazionalisti di Hugenberg e i nazionalsocialisti di Hitler, l'elemento conservatore e il rivoluzionario della Destra, in una lotta senza quartiere contro la "via di mezzo" repubblicana di Brüning, si allearono persino coi propri antipodi politici, i comunisti, pur di abbattere il Ministero. Alleanza puramente negativa, chè, se l'opposizione nazionale fosse riuscita a rovesciare Brüning, passando poi all'opera positiva non avrebbe certo potuto nè voluto formare un Governo coi comunisti.

Ora è noto che il Presidente Hindenburg vuole evitare nuove elezioni, pericolose nell'odierna grave situazione interna, e non ha nessuna inclinazione per un regime alla Pilsudski. Non è nè il primo nè il solo aspetto paradossale della politica tedesca, questo del venerando Maresciallo, costretto ad annoverare tra gli avversari proprio quel partito nazionalista che per ideologia e tradizioni sarebbe molto più vicino al suo cuore che non la colonna maestra della maggioranza repubblicana, formata pur sempre dalla socialdemocrazia. Analogamente Brüning, il quale viene da quell'ala del Centro cattolico che ha più simpatie verso la Destra, si è venuto sempre più opponendo agli elementi che questa rappresenta come interessi (agrari, grande industria) per orientarsi maggiormente verso la Sinistra e la tutela dei lavoratori. A ciò corrisponde la sua ripulsa di ogni provvedimento che significhi una anche larvata inflazione (quale fu caldeggiata, più o meno apertamente, da taluni grandi industriali e da elementi dell'opposizione nazionale) e la sua promessa di non lasciar cadere, pur ammettendo una certa elasticità, il sistema delle tariffe operaie, di non lasciar decurtare violentemente i salari: in ciò egli è spalleggiato dal blocco formidabile dei Sindacati operai, forza essenziale del Paese, ch'egli ben conosce per aver lavorato più anni nelle loro organizzazioni.

Alla vigilia della presentazione del secondo Gabinetto Brüning al Reichstag, l'opposizione nazionale passava minacciosamente in rassegna le sue schiere alla grande adunata di Bad Harzburg. La libertà con la quale vi si svolsero la dimostrazione di forza, la propaganda e le polemiche antigovernative dell'opposizione nazionale, con alla testa Hitler, dimostra ad esuberanza quanto larga sia la tolleranza del Governo nella presente lotta politica. I nazional-socialisti affermano di rappresentare la maggioranza del Paese. I partiti al potere rinfacciano loro demagogismo, confusione di idee, incapacità di fare una politica positiva da governanti responsabili, cosa ben diversa e più ardua che la propaganda comiziale. La relativa fiducia dell'estero nella Germania, a cominciare da quella della Francia, fu gravemente scossa dai risultati delle elezioni del settembre 1930, che segnarono il primo grande successo degli Hitleriani. A rimediare tale dannosa impressione, Brüning ha durato non poca fatica, coronando infine i suoi sforzi coi soddisfacenti colloqui avuti con gli uomini di Stato esteri e sopratutto con Laval. Se ora, in un periodo cioè in cui più che mai la Germania ha bisogno di contare sulla solidarietà internazionale, salissero al potere i seguaci di Hitler e di Hugenberg, che rinnegano tutta la politica estera svolta da Versailles in poi, la ripercussione potrebbe essere catastrofica, l'isolamento completo. Tale è l'opinione anche di numerosi sostenitori assai tiepidi di Brüning — come il gruppetto del "Partito Economico", che ha dato il tracollo alla bilancia parlamentare in favore del Governo, concedendogli la "tolleranza" e con questa i propri voti — i quali in tempi normali non avrebbero esitato a provocare un avvicendamento al potere, lasciando l'opposizione far le sue prove ed eventualmente liquidarsi da sè in breve ora, se, come ritengono i suoi avversari, i suoi uomini realmente non sono all'altezza del còmpito. Ma se è in gioco la vita d'una persona cara o di noi stessi, non chiamiamo un chirurgo, non avendo in lui fiducia, a cimentare le sue capacità *in anima vili*. Così anche chi non ama Brüning motiva il proprio atteggiamento in suo appoggio.

E non si può non riconoscere che a Brüning personalmente tutti sono pronti (eccetto appena qualche scalmanato) a riconoscere il più genuino e disinteressato patriottismo. Non è certo il tipo dell'uomo politico arrivista o aggrappato al potere, questo giovane e pallido Cancelliere, incanutito in diciotto mesi di schiacciante lavoro e di ancor più schiaccianti responsabilità, che ha cercato accordi con partiti lontani dal suo, per formare un Governo d'unione nazionale e portare la nave dello Stato fuori dagli odierni pericolosissimi frangenti — analogamente a quanto ha invece potuto fare in Inghilterra, meglio secondato, MacDonald — ma non ha incontrato alcuna buona volontà, alcuna mano tesa, anzi solo ostinati egoismi di parte. Il suo civismo, la profonda serietà morale che traspare dal suo atteggiamento composto, hanno valso alla sua persona il rispetto anche degli avversari, di che egli stesso li ha cavallerescamente ringraziati in Parlamento.

Bisogna tener presente l'atmosfera plumbea del Parlamento germanico per comprendere l'impressione suscitata da Brüning. Al Reichstag l'improvvisazione è quasi bandita; la maggior parte degli oratori non fa che dar lettura di discorsi elaborati a tavolino; ogni vivacità e drammaticità esula di solito dalle sue pesanti discussioni: i partiti sembrano attenersi per principio alla guerra di posizione, ignorando la battaglia manovrata. Così, quando Brüning, che non è quel che si dice un oratore nato, data lettura della sua dichiarazione ministeriale, ha aggiunto un vigoroso commento polemico contro i partiti di Harzburg e quando, chiudendosi la discussione, ha ripreso la parola contrattaccando ancora, la sua sobria eloquenza e la contenuta passione che l'animava hanno scosso gli animi in una misura che in altro ambiente stupirebbe. E quand'egli ha accennato agl'ignobili attacchi di taluni "infami scribi", la sferzata ha risuonato più come un fulmine che come uno schiaffo.



Adolfo Hitler passa in rassegna i suoi seguaci durante l'adunata social-nazionale di Braunschweig. R. F. A.

Parlamentarmente la vittoria di Brüning — sùbito svalutata dagli avversari sconfitti quale "vittoria di Pirro" — non è un trionfo. Ma un uomo politico non può che lavorare sul materiale che la situazione gli dà, e la costellazione dei partiti è oggi in Germania quella che è: non si può davvero far carico a Brüning, se non si è formato un blocco nazionale elevandosi in un'atmosfera superiore. Ad ogni modo, dalle ultime sedute del Reichstag la figura di Brüning esce ingrandita agli occhi del Paese. E veramente accenti di così elevato tono politico e umano non si erano più uditi al Reichstag dalla scomparsa di Stresemann in poi. La Germania ha trovato in Brüning, in un'ora delle più gravi, un uomo di Stato d'alta levatura e di raro coraggio civile. Non si può certo dire ch'egli abbia lusingato il Paese con parole ottimiste, con promesse di facile salute. *Cunctator* lo hanno chiamato, ed egli stesso, che ha sempre insistito sulla durezza dei tempi e dei sacrifici da sopportare, che ha predetto sette milioni di disoccupati nel prossimo inverno, ha in un certo senso giustificata questa qualifica, quando ha detto in Parlamento che è volontà del Governo "tener duro sino a che una cooperazione internazionale realizzi ciò che realizzare è necessario se non si vuole una catastrofe mondiale". Il sanguigno e prepotente *junker* Bismarck, miracolo di energia travolgente, è passato alla storia col soprannome di "Cancelliere di ferro". Il pallido Brüning — nel quale intravediamo, con buona pace dei numi di Bülow, il maggiore degli eredi di Bismarck —, Brüning elastico, tenace, paziente, potrebbe un giorno esser detto "il Cancelliere d'acciaio".

Berlino, ottobre. *Myrmex.*

I CODICI DELLA GUERRA E DELLA VITTORIA

La grande poesia tragica della guerra ha trovato finora pochi documenti della sua glorificazione artistica. L'arte moderna, che non ha sempre il controllo del senso comune e che, inorpellata talvolta di imparaticci teorici e metafisici, è tanto spesso trucco, polvere negli occhi, spacconata, forzatura, solo eccezionalmente riesce a rispondere agli esaltati bisogni spirituali e materiali delle grandi ore dell'umanità.

La sua angustia visiva e la sua povertà sentimentale la rendono disadatta ai vasti problemi dell'espressione; come documento di storia, essa ben di rado supera la fotografia, si può dire anzi che i più belli e suggestivi quadri della guerra furono composti dai fotografi che per gli Stati Maggiori e per le riviste illustrate ne raccoglievano i ricordi sui campi di battaglia.

E pure tutti noi abbiamo vissuto giorno per giorno quella epopea, l'abbiamo vista da vicino nella sua bellezza eroica e tremenda, la ritroviamo ancora oggi documentata dai comunicati e dalle relazioni dei Comandi Supremi, da cento studî e da cento memorie autobiografiche, dagli articoli dei corrispondenti, dalle lettere dei soldati, dalle fotografie del cinematografo.

Ma l'arte, che ha ingombrato tutte le piazze di Italie semivestite, piangenti sulle tombe degli eroi, di brutte donne nude che impugnano il lauro della Vittoria, di bersaglieri, di alpini, di arditi, di bombardieri in atteggiamenti eroici su piedistalli di pietra, solo in rarissimi casi — fra i quali vorrei citare in primo luogo i rilievi del Dazzi e del Prini sull'Arco commemorativo di Genova e la Pietà eseguita dal Luppi per i Caduti di Brescia — è riuscita a dare nobiltà di ritmo e chiarezza di stile alla veglia nelle trincee, all'impeto degli assalti, alla disperata tristezza delle corsìe di ospedale, alla tragica solitudine dei paesi devastati, al martirio dei prigionieri, all'ansia dei moribondi.

Per giungere all'elaborazione estetica di quella realtà episodica, bisognava saperne cercare e trovare gli elementi plastici e poetici. Ma questa ricerca presuppone un'altezza di pensiero, un'esaltazione panteistica che sono oggi purtroppo alla grande maggioranza sconosciuti.

Perciò nella estrema rarità di opere d'arte in cui siano riassunti e condensati i palpiti, le sofferenze, le speranze, i sacrifici che hanno alimentata l'azione sulle montagne e sul mare, di opere vive, voglio dire, della nostra guerra di redenzione, più volentieri ammiriamo i grandi Codici miniati che Nestore Leoni sta eseguendo da più di dieci anni e che, quando fra pochi mesi saranno compiuti, comprenderanno in più che duecento pagine quelli che Luigi Federzoni appropriatamente definì " I documenti massimi dell'eroismo e del sacrificio del popolo italiano, la interpretazione suggestiva e profonda della fase decisiva della nostra storia „.

Nestore Leoni è giunto all'arte della miniatura per vocazione spontanea. Aveva cominciato intorno al 1890, come disegnatore nell'Istituto Geografico Militare di Firenze, e poiché, fra un rilievo topografico e un calcolo di compensazione, egli dedicava tutte le sue ore libere alla visita delle Gallerie e delle Biblioteche, dal suo stesso specialismo di disegnatore impeccabile, minuto, esattissimo, abituato alle precisioni meticolose dei disegni topografici e dei calcoli trigonometrici, fu a poco a poco condotto a concentrare la sua attenzione sull'inestimabile tesoro di manoscritti miniati raccolto nella Biblioteca Magliabechiana e nella Mediceo-Laurenziana.

Ma la sua non era soltanto l'ammirazione di uno spirito curioso. In lui, dotato di qualità rapidamente assimilatrici e realizzatrici, l'ammirazione divenne presto stimolo a penetrare prima nei segreti di tecnica e di mestiere degli antichi alluminatori di codici, per poi operare.

Incoraggiato dal barone Podestà, conservatore della Biblioteca Magliabechiana, e dall'abate Anziani, prefetto della Laurenziana, compulsò tutti i trattatisti, studiò vecchi ricettarî, ma più guardò acutamente dentro alle opere, poi tentò, sperimentò, copiò, ebbe ore di scoraggiamento e momenti di entusiasmo, e alla fine si cimentò in lavori originali, illustrando prima la canzone che Cino da Pistoia diresse a Dante per la morte di Beatrice, poi tutti i discorsi di Vittorio Emanuele II.

Passarono cinque anni, durante i quali



Volume I - Parte 2ª - *La Guerra.* (Tavola di m. 0,38 × 0,51.)



Dieci giorni dopo, il 2 giugno, il Presidente del Consiglio On. Antonio Salandra invitato dal Comitato Romano per la mobilitazione civile, disse alla Nazione in Campidoglio, nella Sala degli Orazi e Curiazi, in un mirabile discorso le ragioni della guerra, cogliendo l'occasione per rispondere al Cancelliere dell'Impero Germanico Theodor Bethmann Hollweg, che il giorno 28 maggio nel Reichstag aveva con un violento discorso incolpato di slealtà l'Italia.

DISCORSO DELL ON. ANTONIO SALANDRA, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, IN CAMPIDOGLIO
II GIVGNO MCMXV

Signore e Signori,

Ho accettato di buon grado l'invito d'intervenire a questa adunanza per mostrare come il Governo reputi di primaria importanza l'opera di solidarietà nazionale alla quale si è accinto il Comitato romano, e come esso speri che in ogni Comune del Regno, grande o piccolo, sorga e si mantenga, colla fiamma dell'entusiasmo, ma anche colla pertinace e duratura costanza dell'organizzazione, una consimile benefica associazione di persone e di energie materiali e morali.

Noi siamo entrati, a tutela delle più antiche e più alte aspirazioni, dei più vitali interessi della Patria nostra, in una guerra più grande di qualunque altra la storia ricordi, in una guerra la

Volume I - Parte 1ª - *La Neutralità*. (Tavola di m. 0,38 × 0,51.)

nessuno sentì parlare di Nestore Leoni. L'artista lavorava silenziosamente alla trascrizione e alla illustrazione della Carta Costituzionale degli Stati Uniti d'America, la quale, esposta prima nelle sale dell'Associazione della Stampa in Roma, poi nel Museo Metropolitano di Nuova York e in quello di Belle Arti di Boston, apparve come l'interpretazione genialmente rinnovata di un'arte che era sembrata morta il giorno in cui nuove invenzioni e nuove industrie fotomeccaniche avevano sostituita l'opera della macchina a quella individuale, libera e cosciente dell'uomo.

Seguì, in occasione del Centenario Petrarchesco, e destinato come dono del Governo Italiano al signor Loubet, Presidente della Repubblica Francese, il Codice dei *Trionfi* di Francesco Petrarca, di cui poco dopo l'artista eseguì un secondo esemplare conservato nella biblioteca privata del Capo del Governo Italiano.

Questo gruppo di opere cicliche, al quale appartengono, insieme con i centosettanta sonetti di Shakespeare, con i *Sonnets from Portuguese* della Barrett-Browning e con la *Vita Nuova*, il cui originale si trova nella Biblioteca Vaticana, le cinque grandi tavole contenenti la Costituzione Argentina, attualmente a Buenos Aires dove furono esposte in occasione del centenario, culmina nei Commentarî della Guerra e della Vittoria, codice supremo, esaltazione delle virtù della Patria, il cui programma Ferdinando Martini tracciava così: "Dal meraviglioso telegramma di Quarto, in cui la parola del Re fu pari



Il Parlamento Nazionale, nelle memorabili sedute del 20 e 21 maggio 1915, concesse al Ministero i poteri straordinari che per fare la guerra l'On. Salandra aveva chiesti, presentando apposito disegno di legge.

DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, ON. SALANDRA, ALLA CAMERA DEI DEPUTATI ED AL SENATO

XX E XXI MAGGIO MCMXV

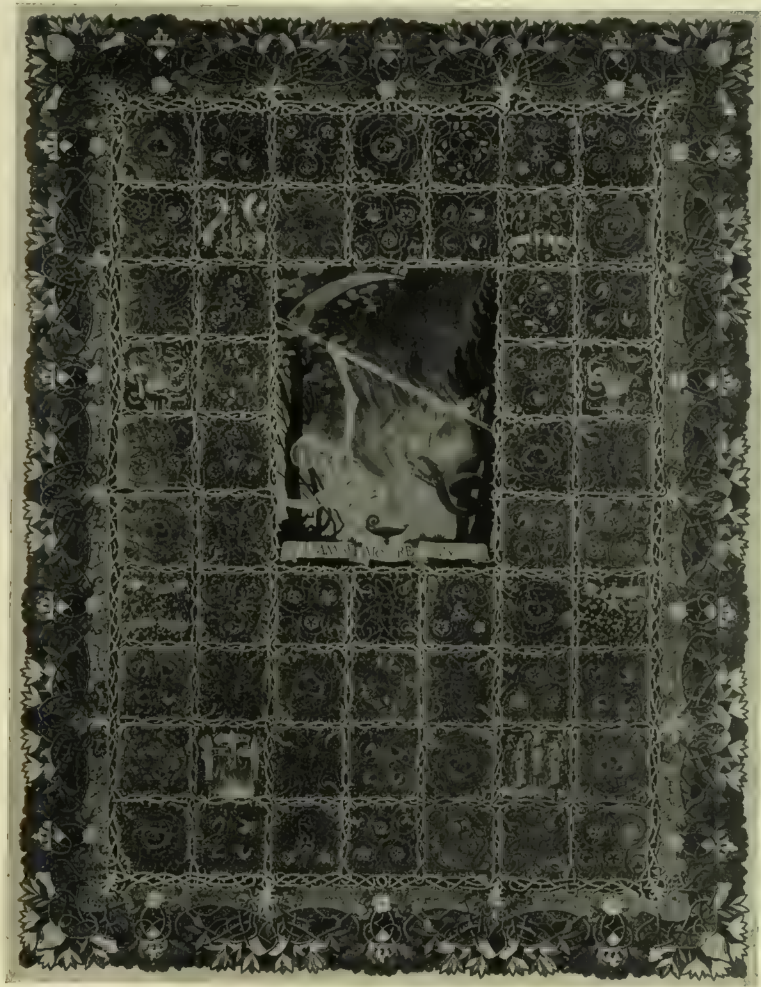
Ho l'onore di presentare alla Camera un disegno di legge per il conferimento al Governo del Re di poteri straordinari in caso di guerra. E poiché chiedo che esso sia dichiarato di massima urgenza, darò lettura alla Camera della relazione nella quale sono comprese le comunicazioni del Governo.

Onorevoli colleghi! Sin da quando risorse ad unità di Stato, l'Italia si affermò, nel mondo delle nazioni, quale fattore di moderazione, di concordia e di pace: e fieramente essa può proclamare di aver adempiuto a tale missione con una fermezza che non si è piegata neppure dinanzi ai più penosi sacrifici.

Nell'ultimo periodo, più che trentenne, essa ha mantenuto un sistema di alleanze e di amicizie, dominata precipuamente dall'intento di meglio assicurare per tal modo l'equilibrio europeo e, con esso, la pace.

Per la nobiltà di quel fine, l'Italia non soltanto ha tollerato l'insicurezza delle sue frontiere, non soltanto ha subordinato ad esso le sue più sacre aspirazioni nazionali, ma ha dovuto assistere, con represso dolore, ai tentativi metodicamente condotti di





Volume I - *Allegoria dello scoppio del conflitto europeo.* (Tavola di m. 0,38 × 0,51.)

all'altezza dei Fanti d'Italia, dal discorso pronunciato in Campidoglio da Antonio Salandra, dalle solenni affermazioni del Parlamento ai discorsi degli uomini di Governo, dal proclama dettato dal Re nell'ora in cui prendeva il comando supremo dell'Esercito e dell'Armata ai comunicati tacitiani del generale Cadorna, fino all'immancabile trionfo delle nostre armi, le colonne miliari della Via della Vittoria saranno fermate per i secoli nel Codice sacro della Patria. „

Nel 1914 Nestore Leoni era contemporaneamente invitato a esporre numerosi manoscritti miniati in una sala personale alla XI Biennale in Venezia e alla Mostra Industriale del Libro in Lipsia. Furono due successi, ma rimasero, si può dire, isolati ed eccezionali nella storia delle esposizioni artistiche, le quali, nella loro grande maggioranza, non comprendono la miniatura, divenuta, per colpa di pochi mestieranti, una forma di arte industriale che, dopo la diffusione della stampa, non trova più posto nella vita moderna. Assai giustamente Diego Angeli scrisse che nessuna arte, quando è veramente arte, può dirsi superata, così che Fidia è contemporaneo di Michelangelo e la *Santa Teresa* del Bernini può stare sulla stessa linea della *Madre* di Constantin Meunier.

Si deve aggiungere che nei secoli di più intenso splendore artistico non si stabilirono mai graduatorie di arti. Nelle Corporazioni di mestiere delle Fiandre i miniatori, purché l'opera loro non si limitasse alla sola

ornamentazione dei margini delle pagine, pagavano la stessa quota dei pittori. Fouquet, Uberto e Giovanni van Eyck, Pietro Perugino, Sandro Botticelli e tanti altri grandissimi alternarono indifferentemente l'esercizio della pittura con quello della miniatura. Il Petrarca ricorse a Simone Martini per avere quel ritratto di Laura che gli sembrava impresa più divina che umana; e il grande pittore senese ne eseguì una miniatura ("....la vide e la ritrasse in carte,") che il Poeta non abbandonava mai, come appare da un passo del *Secretum*, nel quale egli si fa rimproverare da Sant'Agostino di portare sempre con sé l'immagine della donna troppo amata.

Anche l'opinione che l'arte italiana sia di natura tale da esigere esclusivamente grandi spazî e il fare largo dell'affresco e del quadro, è del tutto arbitraria, e ha origine dal fatto che la miniatura, pure dopo tante ricerche sulla sua storia, non è ancora nota e apprezzata quanto dovrebbe. Di essa uno dei conoscitori e degli storici più insigni poteva senza esagerazione scrivere che: "jusqu'à la fin du 14me siècle c'est le plus spontané, le plus rapide et le plus hardi des moyens d'expression, bien plus libre en cela de la détempre ou même que la fresque,,.

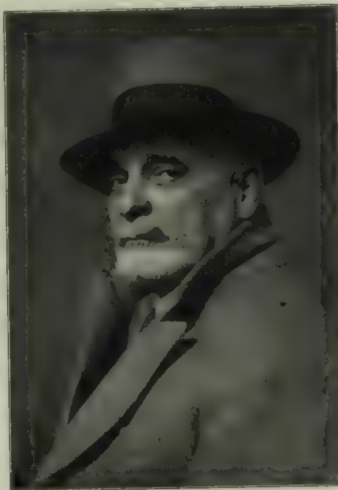
Rispetto alla pittura la miniatura rivela un identico spirito, ma espresso in nuovi aspetti, un medesimo ritmo, ma in tono minore e con differenti manifestazioni. I caratteri più individuali di ogni momento dell'arte italiana vi si riflettono vivi e a volte più potenti, quasi condensati dalla sottigliezza del lavoro. Dove le opere maggiori della pittura mancano o sono insufficienti a segnare le continuate vicende dell'arte, suppliscono le miniature, meglio dimostrando allora quanto esse siano coordinate all'arte così detta maggiore.

Infatti l'arte della pittura, che dal secolo XIII in avanti, secondo si rileva dalle concordi attestazioni di scrittori contemporanei, fiorì meravigliosamente in Francia, per il periodo più antico non ha lasciato vestigia dei suoi splendori se non nelle miniature dei manoscritti. Ma sovente, dinanzi alle pagine alluminate dei codici più famosi, si può trascurare completamente il loro valore per la storia dell'arte e della cultura, si può dimenticare quanti svariati riflessi esse concentrino in sé da ogni parte, per vederle sotto la specie assoluta dei capolavori.

Noi siamo uomini del nostro tempo, abbiamo addomesticato il fulmine, viviamo nel secolo delle macchine e della velocità, non ci contentiamo più di viaggiare in treno e in piroscafo, ma vogliamo l'aeroplano, al quale chiediamo rapidità sempre più vertiginose, non soltanto nelle vie dell'aria, ma addirittura in quelle della stratosfera.

Nessuno che non sia folle può pertanto sognare di sostituire le quiete officine dove l'opera paziente dei miniatori si esercitava per anni e anni intorno ad un unico manoscritto, alle tipografie dove le rombanti rotative rovesciano centomila fogli stampati all'ora. Altro può, pur tuttavia, essere ancora il cómpito della miniatura, cui sarà riservato di dare splendore di bellezza ed eternità di vita ad alcune solenni documentazioni del pensiero e della storia dei popoli o a qualche prezioso libro nel quale anche un magnifico signore di oggi, come gli antichi, ami di vedere espresse in una compiuta armonia formale e ideale le visioni dalle religione e della vita, e si compiaccia di sognare che in un futuro lontanissimo, quando le fotografie, i libri, i giornali della sua biblioteca saranno distrutti, altri uomini ignoti, nelle ore d'ozio, nelle sere d'inverno, nelle piogge di primavera, svolgeranno con un tremore di riverenza quelle pagine ingiallite e sussulteranno di gioia ritrovandovi, aumentati dal tempo e dal rimpianto, ma sempre ugualmente freschi e vivaci, quel fascino, quell'oblio, quella poesia che sono ridestati in ogni cuore dalle immagini luminose della natura e dell'esistenza.

La miniatura, che anche nel Rinascimento rispecchia l'intreccio delle forze e delle influenze che avvolsero e modificarono in ogni luogo l'attività dell'arte, mirò allora a gareggiare negli effetti con la pittura. Lo studio della prospettiva e del paesaggio vi ebbero larga parte; il senso del grandioso vi si rivelò nella complessità delle composizioni e nella loro vastità. Ma codesto fare ampio e sintetico poco conveniva a un'arte nata per accompagnarsi alla scrittura, per ornare codici. La miniatura, che nei suoi tempi migliori aveva trovato nelle pagine dei manoscritti il fondo per le sue esercitazioni, i limiti e le ragioni dei suoi concetti, abbandonando la propria tradizione iniziò, dopo una fioritura spettacolosa ma effimera, la sua decadenza, divenuta precipitosa quando la diffusione della stampa richiese nuovi mezzi d'illustrazione, più appropriati alla sua tecnica. Fino a che, cessato del tutto l'uso dei manoscritti, la miniatura, adoperata in fogli staccati e in speciali e rare occasioni, non fu che oggetto di curiosità o arbitraria costruzione di artisti che si affaticavano con i loro mezzi ristretti per imitare gli effetti più complessi della pittura.


Nestore Leoni. *Foto D'Alessandri*

Nestore Leoni, giunto a manifestazioni sempre più complete dell'arte del minio, si è accorto dei pericoli che erano insiti in questa perfezione la quale non consentiva avanzamento, e, guidato da un felice istinto, sta ora percorrendo a ritroso il cammino compiuto dalla miniatura nella sua evoluzione attraverso i secoli. Egli, che a muovere dalla illustrazione dei discorsi di Vittorio Emanuele II, attraverso la Carta Costituzionale degli Stati Uniti d'America, le tavole della Costituzione Argentina, i due Codici dei *Trionfi*, aveva mirato a un virtuosismo compositivo sempre più intenso, nel Codice della Guerra tende di nuovo alla semplicità, ritorna alle origini, quando la miniatura aveva il solo scopo di ornare le carte, intimamente associata al lavoro del calligrafo.

Ma, rinunciando a quella velleità di sostituire la miniatura alla pittura, che finiva col risolversi in una diminuzione dell'effetto decorativo, il Leoni — ciò che non curarono neppure gli antichi — si studia di dare una eloquenza nuova alla sontuosa ornamentazione, affinché essa, col linguaggio del colore, con la scelta dei motivi appropriata agli argomenti, acquisti valore di simbolo.

È inutile seguire l'artista nella esposizione del significato di ogni pagina, e si può anche ritenere che certe determinazioni siano troppo sottili, ma nessun uomo di gusto potrà sottrarsi al fascino e alla efficacia evocativa di quegli stupendi fogli di puro cobalto ornati d'oro a volte lucidissimo a volte opaco che iniziano con un lampo azzurro l'epopea delle ricompense al valore, di quei margini orlati di luce, di bragia, di sanguigno, come a rispondere all'immane dramma umano che illustrano e commentano.

Ideali di tecnica lungamente meditati in segreto trovano a un tratto in quelle pagine una rivelazione sfolgorante, una eccellenza irraggiungibile. Per virtù di un'abilità mirabile e sgominatrice — della quale deve essere fatta larga parte a Enrico Brignoli, impagabile interprete delle idee del maestro — le forme, segnate con linee precise e nitide, si compongono in una magica fusione di aspetti vivi, mossi, palpitanti, in uno smalto, in una freschezza, in una trasparenza indescrivibile del colore. Dolcezze rosee, dorate da un sole invisibile, verdi di acque lagunari, ombre glauche nelle cavità, imponenti incendî d'oro, umidità autunnali, una sincerità squisita di visione, un'armonia deliziosa, una rappresentazione libera, pittoresca, varia, moderna, drammatica, triste, festosa, brillante della natura, vista da occhi puri che l'amano per se stessa.

Ho letto la proposta di conservare il Codice della Guerra nella Sala della Vittoria in Palazzo Venezia, e non saprei davvero immaginare più degna e logica collocazione. Ma oggi che la raffinatezza dei mezzi fotomeccanici lo consente, io penso che tutti i Comuni d'Italia dovrebbero averne una riproduzione perfetta e che una eccellente edizione dovrebbe diffondere da per tutto la conoscenza di quel Vangelo della sofferenza e della Vittoria.

ARDUINO COLASANTI.

LE GIORNATE NAPOLETANE DEL DUCE



L'*Aurora*, salutata dalle salve delle navi e dall'urlo della folla, si dirige verso il molo Beverello.
Foto Luce



La visita del Duce alle nuove imponenti opere portuali.
Foto B. F. A.



Tra i nuovi scavi di Pompei.

Foto B. F. A.



A Capo Posillipo.



Il Duce al Castello Angioino.



La fantastica illuminazione notturna del Vesuvio e del golfo.
Foto Parisio

LE TRIONFALI ACCOGLIENZE DE

IL PITTORESCO SPETTACOLO DELLE ADIACENZE DEI

LA FANTASTICA ADUNATA DI 300 000 PERSONE PER ASCOLTARE L'AL

POPOLO NAPOLETANO AL DUCE

IN ATTESA DELLO SBARCO DEL CAPO DEL GOVERNO.

Foto Parisio

PAROLA DI BENITO MUSSOLINI — PIAZZA PLEBISCITO, 25 OTTOBRE.

Foto Bruni



Neppure Murnau sia "tabù". - Discorsino sulla naturalezza. - Due uomini e molte belve. - Fotogenia della rivoltella. - Charlot denigrato. - Altitudini. - Un quartetto storico.

Non vorrei offendere la memoria di Murnau, del grande Murnau, il tedesco fra tutti geniale che ha insegnato agli schermi d'America, nel nome della vecchia Europa, tanta giovine poesia. Non vorrei offenderla soprattutto per ciò: che gli Americani riconoscenti non hanno accordato alla madre di lui, tragicamente defunto in un cozzo d'automobili, neppure le spese del funerale; e che per un pezzo il cadavere dell'esemplare direttore — morto, da vero artista oblioso e generoso, senza un dollaro in tasca — è rimasto insepolto alla *morgue* di Stalmsdorf, in vista d'un bel paesaggio autunnale, corvi in volo e fogliame al vento, di cui purtroppo non poteva più fare un bel film. Tutta la nostra reverenza, dunque. E tutta la nostra pietà. Ma perché dirci, tornare a dirci che *Tabù* è stato il capolavoro di Murnau? I morti, questo è certo, bisogna almeno seppellirli. Ma non bisogna neanche adularli a sproposito. Ora il panegirico europeo è stonato quanto l'indifferentismo americano. Ammettiamo che *Tabù*, tutto sommato, sia un magnifico film: ma non preferiamolo ad *Aurora*, e neppure a *I quattro diavoli*. Onoriamo la verità, ch'è sacra quanto la morte; con la differenza che non può andare seppellita.



Federico Walter Murnau. *Foto Paramount*

Per essere assunto tra i capolavori manca a *Tabù*, anzitutto, il dono dell'originalità. Intendo: quell'originalità assoluta, e d'invenzione e d'accento, che può fare un film per sempre memorabile; e che costituì, ad esempio, il segno maestoso e universalmente riconosciuto di *Ombre bianche*. Appunto dalle *Ombre bianche* di Van Dyke derivò la visione polinesiana di Murnau, sia pure con tutti i diritti della buona arte, un gran numero dei suoi elementi plastici e lirici. Abbiamo rivisto i pescatori di perle funestati dagli squali; le vergini ingenue sorprese a bagnarsi nell'acqua delle foreste vergini come loro; le banchettate *au grand air*, frutta sui ginocchi e ghirlande in testa, della vita primigenia; i selvaggi sobrî di bocca e miti di cuore confrontati ai civili esosi, rissosi, sbranadonne e beoni. Tutte cose bellissime: ma il loro motivo ci era già rimasto, indimenticabilmente, negli orecchi dal giorno in cui la bruna Raquel Torres, còlto il suo primo bacio tra i due rami d'un albero, entro un frullo di tortore selvagge, vedeva il suo bianco innamorato, in segno di protesta contro la nostra civiltà senza amore, gettare un pugno di perle al vento. Ma in *Tabù* sono pur anche delle cose assurde. E sono persino delle cose brutte. L'ostinazione dell'Anziano nel riavere Rerl, ormai violata dal suo Matahi, perché torni a quel monacato che suppone nelle praticanti un grembo inviolabile, non si comprende. Cioè si comprende la vendetta sul seduttore: non la riassunzione della sedotta. Ché poi, sino al finale — questo, sì, veramente superbo d'ideazione e d'effetto —, lo stesso processo di rivendicazione procede stento e confuso. Né vi parlo di quel cartello TABÙ, piantato nell'acque oceaniche in cima ad un palo, come un qualunque "divieto di pesca" nel Lambro o nella Martesana nostrani. Questo, ed altro, a me dispiace: e credo di poterlo dire anche se la gloria di F. W. Murnau, in un certo senso, sia veramente superiore, inviolabile, *tabù*.



Una scena di *Tabù*. *Foto Paramount*

Lasciate, poi, che mi liberi il cuore d'un altro peso, d'un altro pensiero. Ed è che gli attori *naturali*, come quelli voluti e scelti da Murnau pel suo film polinesiano, non riescano sempre e necessariamente ad essere gli espressori della *naturalezza*, in quel senso tanto vantato dai celebratori di Rerl e di Matahi. Anzitutto, stabiliamo che se questo selvatico Matahi è davvero uno stupendo uomo, sempre atteggiato a dovere, ed anche d'una certa potenza nei momenti drammatici, la sua piccola compagna certo non lo vale, salvo i magici occhi, fisicamente: e men che meno sul pian dell'arte, dotta o ingenua che sia. Si suol dire che ogni donna nasca attrice; mentre nessun uomo, in modo assoluto, attore diventa mai. Questa volta l'esempio smentisce il paradosso. L'uomo della selva è riuscito ad essere un attore eccellente: la donna, no. Rerl, in più d'un punto, è forzata, è falsata. E, diciamolo dunque, *innaturale*. Fra quelle razze laggiù, a quanto pare, il divino istinto istrionico è più vivo nel maschio che nella femmina: fatto che forse si spiega, ponendo mente alla totale diversità di certi loro usi e costumi. Ad ogni modo, che l'atletico Matahi sia riuscito ad essere, per una volta o per sempre, con Murnau o senza Murnau, uno stimabile commediante, non prova nulla, circa l'opportunità di sceglierе questi commedianti fra i selvaggi, anche quando selvaggi siano la natura del dramma e la terra in cui esso si svolge. Quella Raquel Torres di cui dicevamo, la quale ha sangue austriaco nelle vene, ed è citata come una delle festaiole più birichine, più ammaliziate, più "civili" della società filmistica, è riuscita ad essere così virginea, là in cima all'albero del bacio famoso, come questa Rerl, vergine autentica, non riesce mai. E si capisce. Anzitutto perché la *naturalezza* scenica, teatro o schermo, differisce e deve differire dalla *naturalezza* quotidiana. E in secondo luogo perché qualunque essere *naturale*, sottoposto a una disciplina qualunque, cessa a quel punto stesso di esserlo: anzi in tal caso, per l'immediatezza e la novità dell'influsso direttoriale, la falsificazione è immancabile. Mentre il più cinico e corrotto degli attori, rimesso dalla suggestione istrionica di fronte al se stesso elementare, può sempre, bastandogli l'ingegno, desumere da questi elementi, verginei in noi tutti allo stesso modo, quelli che gli occorrono ad esprimere le passioni, le quali in fondo sono pure uguali per tutti, coi toni e le forme della più nitida sincerità. Ciò valga, naturalmente, pei quadri dove tali passioni debbono dire certe sillabe, mute o parlate, ma in ogni caso "tradotte" dalla verità. Quanto ai quadri dove si balla, magari senza camicina, l'*bula-bula*, la cosa è diversa: e allora ammettiamo pure che la verità possa andare nuda e cruda, e come la vogliono il pubblico, il censore e il Signore Iddio!

Africa, parla! ci ha mostrato, invece, dei selvaggi fotogenici al cento per cento: impressionanti, tutti, dal primo all'ultimo, e tali che ce ne ricorderemo per un pezzo. Gli è che stavolta gli attori negri fotografati dall'operatore bianco compivano "fatti", e non "recite". In tal caso, può ben accadere che il gesto ingenuo esprima da sé tutto il suo valore simbolico, e che l'azione coincida perfettamente con la rappresentazione. È il caso di *Africa, parla!*, dove le azioni d'immancabile effetto sono perlomeno due: quella dove i lancieri Watamba vanno a caccia del leone, e quella, di poco precedente, dove invece è il leone che si mangia uno di tali guerrieri. Due quadri, ripeto, indimenticabili: ed è quasi certo che gli attori del primo non sono andati ad affrontar la belva per ordine d'un *régisseur;* come si può dar per sicuro che il protagonista dell'altro non s'è messo apposta dentro un paio di fauci, per offrirci lo spettacolo piccante di un'agonia. No: il ruolo non fu certo di scelta sua; né penso



Una scena di *Africa, parla*

che quell'orrendo grido, quei terribili occhi che il negro fa, sul punto di finire in bocca alla belva, possano essergli stati insegnati in quel momento dai signori Paul Hoeffler e Walter Futter che dirigevano il film, e che durante l'inghiottimento leonino seguitarono, soldati inamovibili d'un dovere, a

girare la manovella della macchina da presa. Che stupendi ceffi da gaglioffi, questi due signori! Non so bene perché, ma fra tutti gli animali del film — e Dio sa quanti ne sfilano, dai leoni divoratori d'uomini alle cavallette divoratrici di paesi — sono quei due che mi atterriscono di più. Ma è un'impressione, questa, forse tutta personale....

La mesata ha segnato un ritorno al genere spaventevole: e non è senza ragione che due o tre novità milanesi siano apparse in prima visione al Cinema Silenzioso, il quale è un pochino il nostro "Grand Guignol„ o "Deux Masques„, a tal punto vi si coltiva il *frisson* sin dal tempo dei tempi. Ivi appunto, ne *I lupi di Chicago*, abbiamo riveduto Montagu Love dall'orrendo ceffo, nonché il torvo, dispotico, terribile Bancroft: e tra l'uno e l'altro, come un fiore nato dall'inserzione di due pietre d'un penitenziario, Lila Lee, la dolce Lila dal sorriso idillico e dal nasino all'insù. E ancora una volta, qui come nei *Vampiri*, eccellente fatica di Edmund Lowe; qui, come in *Alla deriva*, film ispirato a un vecchio racconto francese di Richard Contambert, e dove quel Bancroft mentovato fa prodigi a fianco di Boyd *senior;* qui, come nei quadri migliori del *Nemico nell'ombra*, dove quel Tom Mix di mezzo lusso che risponde al nome di Giorgio O'Brien trae in salvo sulle possenti braccia, tra le solite mille avversità degli uomini e delle sorti, quel tenerissimo peso piuma che si chiama Louise Harlington; qui come nel *Lupo dei mari*, che fu l'ultima, terrificante interpretazione di Milton Sills, agli ordini direttoriali di Al Santell, abbiamo potuto convincerci che, immediatamente dopo il lampo delle pupille femminili, quello delle rivoltelle nichelate è ancora tutto ciò che di più fotogenico abbia inventato il destino, per lo spavento e il giubilo dei nostri occhi mortali.


George Bancroft.

Diremo, ancora, che la mesata cinematografica è stata faustissima, e senza neppure un vero scarto: tranne, forse, qualche lurida ricucitura dei più vecchi film di Charlot, documentari d'un gusto e d'un costume degni d'un popolo — e di un attore — di quart'ordine: ché, per fortuna, l'uno poi ci ha dato Lindbergh, l'altro *La febbre dell'oro* e *Le luci della città*. Certo, neppure ne *La seduzione del peccato* Leo Mac Carey ci ha rivelato gran che, sebbene alleato al forte Baxter e alla vaghissima Sharon Lynn; così come Lois Moran, la procace e sagace rossa della Fox, è rimasta al disotto del suo merito nel *Peccato di Diana;* e Norma Shearer un punto indietro del proprio ne *La divorziata*, dove pure le sono eccellenti compagni Chester Morris ed Helen Johnson, nonché il bel Montgomery, l'ultimo fatalone di laggiù, e il solito Conrad Nagel: immancabile, a ogni ritorno di luna, come la carta dell'esattore in portineria. Né grande gioia ci ha poi dato *L'afferratore*, l'ultima invenzione del prolifico Eichberg, dove Hans Albers recita molto bene e la bella Carlotta Susa canta molto male (ma che vuol dire? canta male anche il pavone: e i nostri occhi, come diceva il poeta, non sanno più staccarsi da lui); allo stesso modo che *Salto mortale*, con tutto il rispetto dovuto al novecentista Dupont, ci è parso abusare di scorci, inframmettenze, arbitrî e bizzarrie; e che *Alto tradimento*, malgrado l'ingegno di Gustav Fröelich e di Gerda Maurus, ci è sembrato ribattere qualche chiodo ormai ruggine e frusto. E a questo punto, giacché siamo coi tedeschi, ci duole dover avvertire che lo stesso Pommer ha voluto stavolta refilarsi coi tradizionalisti della retroguardia: ché il suo *Walzer d'amore* mostra addirittura gli ingiallimenti d'un dagherrotipo: e guai se non ci fosse, o signore, il fresco sorriso di Willy Fritsch a consolarvi della pena di veder invecchiata l'estetica di Erich Pommer: quasi, è tutto dire, come la persona di Lilian Harvey.

Montagu Love.

Quanto alla produzione nazionale, lasciando stare *Patatrac* di cui parleremo un'altra volta, dobbiamo anzitutto applaudire ai nuovi quadri sonorizzati dell'Istituto "Luce„; e in secondo luogo compiacerci, con un po' di melanconia, che il Genina degli *Amori di mezzanotte*, sia un italiano, sì, ma vagabondo: mentre gli italiani in pianta stabile, in fatto di cinematografia, ancora non l'azzeccano e non la spuntano, per quanti sforzi facciano e talenti dimostrino. Non ci si poteva evitare, ad esempio, *La lanterna del diavolo*? Avrebbe almeno dovuto essere, dal titolo, un diavolo illuminato; e invece risultò una pignatta del diavolo, non solo priva di coperchio, ma piena di gobbe e di crepe. E che dire del *Solitario della montagna*? Va proprio lasciato solo, per non fargli pessima compagnia.... Ahimè, non basta che una macchina da presa prenda la via delle montagne, per raggiungere un'elevazione! È lo spirito, amici dello schermo, che deve prendere la teleferica. Valgano le speranze, ad ogni modo, e gli auguri. Si dice che lo spirito séguiti il corpo, qualche volta, e che si diventi uomini superiori cominciando con l'essere degli alpinisti. Adesso che la "Cines„, dopo lo sfortunato *Solitario*, ha riaccompagnato sull'alpi Wally, vedremo a quale altezza sarà arrivata: e come avrà resistito alle tormente e alle valanghe sempre all'agguato sui passi dei giovani, per le strade un po' insolite e scabrose.


Marie Dressler.

Dal romantico *Amoroso convegno*, con Barthelmess e Marion Nixon ("ell'era così fragile e piccina....„), al novissimo, audacissimo *Giro del mondo in venti minuti* di Walter Ruttmann, il "sinfonista„ epigono di Hans Richter; dal cupo e dinamico *Delitto Karamazoff*, che Ozep ha diretto per l'"Afa„ e Fritz Korner, con Anna Sten, recitato alla perfezione, all'*Amante di mezzanotte*, lieto e scherzevole, in cui si confrontano tanto felicemente gli atti di sparviero di Reginald Denny ai vezzi e ai trilli d'usignolo di Jeannette MacDonald, siamo arrivati, in questi giorni, a due capolavori: *Stella della Taverna*, mirandi interpreti Helen Twelvetrees e Phillips Holmes, e *Castigo*, con un quartetto che altro uguale non ritroveremo mai più: Marie Dressler, Wallace Beery, la Jordan e la Rambeau. Che dire, di costoro? Che la Rambeau è un'acquaforte di Grosz; la Jordan, una miniatura di Lawrence; il Beery, una caricatura di Hogarth; la Dressler, una stampa di Daumier. Comodo, direte, cavarsela col catalogo di una pinacoteca. Che volete? In un certo senso, allo stesso modo che i popoli felici non hanno storia, non ne hanno neppure le opere perfette. Quindi, d'un simile quartetto non ho da dir nulla. Noi cronisti siamo nelle stesse condizioni, lo sapete bene, dei poveri vigili urbani, ai quali non spetta di prendere la parola che per dichiarare una contravvenzione.

MARCO RAMPERTI.


Helen Twelvetrees.


Jeannette MacDonald.



La marcia attraverso le montagne verso la zona della battuta, a 2000 metri.

CACCIA ALL'ORSO IN ABRUZZO

L'invito dell'on. Sipari, presidente del Parco Nazionale d'Abruzzo, per una partita di caccia all'orso, è dei più allettanti, tale da farci considerare con leggerezza i 180 chilometri di strada di montagna da percorrere sotto un vento impetuoso e gelido.

Ma il viaggio in auto, che si annunciava soltanto faticoso per la giornata già invernale, ha avuto momenti di drammaticità quando, attraversate Isola Liri e Sora, abbiamo iniziato l'ascesa delle montagne del Sannio per raggiungere i 1500 metri della Forca d'Acero e scendere poi a Pescasseroli, luogo del raduno. Al vento, di una violenza inaudita, si aggiunge dapprima un'acquerugiola fine fine, poi un nevischio che si infittisce man mano che si sale: infine la tormenta ci prende in pieno. Tra la foschia i lumi di Pescasseroli ci balzano dinanzi quando già abbiamo raggiunto le prime case del paese. Benché sia ancora notte fonda, vi è già movimento in istrada. Ombre nere vaganti, rumore di scarpe chiodate, bagliori di canne di fucili. Cacciatori e battitori già sono sulle mosse di partire. Il tempo di indossare un paio di scarponi e un pesante mantello, ed eccoci anche noi in marcia, in fila indiana, con la colonna che avanza fra i boschi per raggiungere i duemila metri della posta.

La località scelta per la battuta copre un'area di qualche centinaio di ettari. Mentre i battitori dalle cime più alte staneranno la fiera discendendo a semicerchio, i cacciatori chiuderanno ogni via di uscita della valle con una serie di *poste* collocate a zig-zag di modo che l'orso non abbia a scappare. Ogni posta ha due cacciatori, ad eccezione di quella del "Balzo Travagliuso", ove sono io, che imbraccio la macchina fotografica anziché il fucile. Alla posta centrale, detta del Re, si sono collocati l'on. Casalini, sottosegretario alle Finanze, e il presidente del Parco. Mentre noi raggiungiamo faticosamente la posta fissataci, gli 80 battitori sono già a tre chilometri da noi.



I cacciatori si recano alla "posta".



Gli onn. Casalini e Sipari alla "posta".

Gli ordini della battuta sono rigorosissimi: nessuno dovrà muoversi a caccia incominciata finché l'on. Sipari che la dirige non darà il segnale di cessazione. Ciò per evitare di ricevere qualche proiettile destinato all'orso. Non tirare ad altri animali, né all'orsa seguita da piccoli; rispetto alla maternità per l'incremento zoologico del Parco.

Il suono prolungato del corno ci avvisa che le ostilità fra noi e la selvaggina sono cominciate. In silenzio scrutiamo attentamente la boscaglia nella tema di vedere davvero comparire l'orso. Oh Dio! non che si avesse

paura, ma credo che la maggior parte dei cacciatori, non abituati a tal genere di caccia, si augurassero in cuor loro che l'orso prendesse tutt'altra direzione che quella della propria posta. Guardo di sottecchi il mio compagno: palpa nervosamente il calcio del fucile, ed ogni tanto — per il freddo, dice lui — bacia la bocca della fiaschetta del cognac. Cominciamo intanto a sentire un rumore indistinto che va aumentando di intensità. Lo diresti il rumoreggiare lontano del tuono, accompagnato da scariche elettriche e dagli strappi laceranti del vento. Sono i battitori all'opera che scendono a ventaglio dalle creste delle montagne. Mano mano che avanzano, i rumori si precisano: squilli di tromba, sparo di mortaretti, rullio di tamburi, sbattimento di recipienti metallici, urla di tutte le gradazioni. L'eco dei monti riproduce, ingigantendole, tutte queste diavolerie.

Un capriolo passa dinanzi alla nostra posta rapido come un baleno. Lepri e volpi in fuga svegliano fruscii di foglie che ci mettono in allarme.

D'improvviso, a duecento metri sotto di noi, in una radura fra gli alberi, distinguiamo una massa scura che avanza trotterellando. L'orso! La visibilità non è delle migliori, ma indubbiamente non ci sbagliamo. Ecco: l'animale si ferma titubante, si alza sulle zampe posteriori guardandosi intorno sospettoso; sente il nemico. Un colpo secco. La massa bruna si abbatte per non più rialzarsi. Il segnale di cessazione non tarda a venire, i cacciatori mezzi morti dal freddo di quattro ore di posta si precipitano verso la bestia uccisa. I competenti annunciano che si tratta di un'orsa di circa tre anni.



Il colpo di grazia all'orso ferito.

Doveva essere nata sotto una cattiva stella: è capitata proprio sotto la doppietta infallibile di Ettore Stacchini, presidente della Federazione Italiana Cacciatori.

Il ritorno è trionfale. L'orsa, caricata su un mulo, è in testa alla colonna. Ogni cacciatore sorride baldanzoso: "Se fosse capitata sotto il mio tiro...". Il presidente del Parco è gongolante: ha provato che gli orsi esistono realmente e non sono una invenzione a scopo turistico. Così giungiamo a Pescasseroli: tutto il paese è in attesa. Appena ci avvistano, la banda comunale dà fiato agli strumenti e si innalzano i primi evviva. L'orsa viene appesa al balcone della casa comunale perché tutti possano ammirarla, e la dimostrazione popolare prosegue ingenua, entusiasta. Viva a tutti: a noi, al Parco, al suo Presidente, al rappresentante del Governo, all'Abruzzo, all'Italia. Poi la gente si ritira nelle case a gustare i saporosi arrosti e i formaggi grassi.

Sulla piazza, aspramente battuta dalla tramontana, resta l'orsa che dondola al vento.

A. BRUNI.



La fine della battuta. L'orso ucciso dal presidente della Federazione Cacciatori Italiani comm. Stacchini (senza cappello, a destra), viene caricato sul mulo.





A sinistra: Il ritorno con la preda verso Pescasseroli. *A destra:* L'orso ucciso viene esposto al balcone del Municipio di Pescasseroli.



LE SEXE FAIBLE, di Edouard Bourdet. (Teatro Valle - Compagnia Picasso - venerdì 16 ottobre.)

Edouard Bourdet è l'autore della *Prisonnière*, commedia drammatica che gli italiani non han potuto conoscere per colpa — o merito — della Censura, la quale negò a Tatiana Pavlova, che si apprestava a rappresentarla qui a Roma, quattro anni fa, il nulla osta di prammatica. Il lavoro faceva a quel tempo il giro del mondo, con un formidabile successo di scandalo: agli Stati Uniti, gli attori che lo recitavano erano regolarmente ogni sera, al cader del sipario, acciuffati nei loro camerini e difilato condotti davanti al primo *coroner* disponibile, sotto l'imputazione di offese alla moralità; venivano bene o male prosciolti, ricadevano la sera seguente nello stesso reato, tornavano in questura e via di questo passo. Ce n'era quanto bastava perché l'avventura diventasse tanto celebre da mettere in capo a ciascun cittadino la voglia incontenibile di prendervi parte, se non altro come spettatore. Il divertimento durò circa un anno, e Bourdet diventò celebre e quattrinaio.

La prisonnière è tal titolo da far pensare di botto a Marcel Proust che ha battezzato a quel modo un paio di volumi della sua *Recherche du temps perdu*: si sa che quest'opera monumentale dedica parecchi tomi alla ricerca, allo studio — e si potrebbe davvero chiamare tempo perduto — di certe deviazioni ed inversioni della sessualità maschile e femminile. La prigioniera di Bourdet, come quella di Proust, può scegliere come suo motto il verso del delicato poeta Alfred de Vigny: "*La femme aura Gomorrhe*„. È detto tutto, per quel che riguarda l'argomento del dramma.

Lo stile, anzi la maniera, di esso lasciavano facilmente pensare a un Bernstein modernizzato, più sottile nei movimenti, più avveduto nel procedere: uno scrittore insomma che sapeva d'aver a che fare con un pubblico più smaliziato, più schizzinoso e più scettico di quello di vent'anni fa. Il lavoro era molto ben costruito, ci si vedeva la mano del praticone, dell'uomo nato con l'istinto teatrale: d'arte non s'avvertiva che un lontanissimo sospetto, di poesia non era nemmeno da discorrere.

Vient de paraître, che girò sùbito per il mondo, fu un mezzo fallimento, anche da noi. L'autore capì allora il latino, e tornò ai suoi dèi tutelari: *Le sexe faible* è difatti ancora una volta un lavoro che tratta di un caso — o d'una serie di casi — d'inversione. Ma questa volta l'eccezionalità della vicenda è di carattere non drammatico ma invece festoso, e in qualche aspetto elegante addirittura: Bourdet ha smesso quindi la grinta austera del predicatore moraleggiante per prendere la maschera dell'ironista, secondo lui, del caricaturista secondo noi. In tutti i modi, *Le sexe faible* è una commedia comica, divertente alle prime battute, il meccanismo della quale rammenta oramai non più Bernstein ma De Flers e Caillavet.

La trama è quanto v'ha di più banale al mondo: un soggetto come questo, al suo stato naturale, farebbe torcere la bocca al più affannato cercatore di canevacci. È uno di quei copioni di dominio pubblico, tutti i diritti d'autore sono caduti in prescrizione, parrebbe che non ci fosse nulla da fare: carta straccia. Ma, come i grandi sceneggiatori e direttori di film, Bourdet ha avuto una trovata che sembra a prima vista magnifica: ha rovesciato i caratteri dei personaggi, come si fa con un guanto, ha invertito — ancora un'inversione — le situazioni. Nella sua commedia, similmente a quel che appare nella negativa di una fotografia, quello che tradizionalmente è nero figura bianco, quel che è bianco figura nero. È un effetto grottesco, che l'autore ha ottenuto facilmente mutando i personaggi maschili in personaggi femminili e viceversa.

Il sesso debole non son più le donne, ma gli uomini: le debolezze, le preoccupazioni, le civetterie, i pudori, gli interessi, le ripugnanze, le riserve mentali, i calcoli avari si trasferiscono qui dalle eroine agli eroi: e, parallelamente, lo spirito di iniziativa, la volontà di possesso, la fatuità, la facile sazietà, l'istinto dongiovannesco diventano appannaggio delle donne, invece che degli uomini. Applicate questo metodo a una qualsiasi opera e vedrete quel che ne verrà fuori: una cosa grottesca e, almeno in principio, divertente. Come recitare un poema procedendo dall'ultimo verso al primo.



Sesso debole, di Edouard Bourdet, nell'interpretazione della Compagnia diretta da Lamberto Picasso: una scena del secondo atto. *Foto Bruni*

Così succede che in questo *Sexe faible* si vede una madre di famiglia, avvezza alla vita lussuosa e che alla vita lussuosa ha avvezzato i suoi, darsi poco pensiero di quel che sarà delle figliuole e preoccuparsi invece assaissimo dei figliuoli. In questo mondo alla rovescia le ragazze sapranno difatti, come si vede realizzato sulla scena, cavarsi d'impaccio lavorando, fondando imprese di mode, conquistandosi facilmente un'indipendenza e un'agiatezza sicure: laddove ai giovinotti non passa neppure per il capo l'idea di dovere o perfino potere lavorare in un modo qualsiasi: come tante signorine impaurite del domani squattrinato, non pensano che a farsi sposare (non a sposare, badiamo bene): e da gente che abbia fior di milioni.

Di conseguenza, c'è quello che, fatta innamorare una miliardaria americana, *fugit ad salices* e ricusa di andare a trovarla notturnamente nella sua camera d'albergo: poiché teme che la donna, una volta ottenute da lui le grazie da cui s'è lasciata tanto provocare, lo respinga nel ruolo di amante anziché elevarlo a quello di marito. C'è l'altro che si fa un'innamorata del cuore, e dà a lei i denari che la legittima sposa condiscende a versargli. C'è la vecchia cinquantenne che si aggira per le sale e per i bar di un grande hôtel, e, quando le capita di non trovare nessun bell'adolescente da comperare per una sera, mormora al *maître* ossequioso: "serata fiacca, oggi„. C'è il giovinotto che, disgustato della sua vita da cocotte abbastanza furba per riescire a trovare clienti momentanee ma non abbastanza per farsi impalmare in tutta regola, tenta di darsi alla vita onesta, faticata, lavorativa: ma, ai suoi primi tentativi di redenzione, incappa in un principale che tenta sedurlo (qui Vigny ripeterebbe l'altro verso "*et l'homme aura Sodome*„). C'è quello che accondiscende a diventar marito di una donna che gli ripugna al solo scopo di metter da parte, a furia di economia sul suo appannaggio, quanto basterà a potere sposare più tardi, dopo un abile divorzio, la fanciulla poeticamente amata. E via di questo passo.

Il lettore ha già veduto che queste situazioni non sono altro che le consuete della commedia satirico-borghese, prese dall'altro verso o, come dicono i francesi, *à contrepied*. Rimutate il sesso apparente dei personaggi, aggiungete i baffi alle donne, mettete le vesti agli uomini, e tutto è regolare, ortodosso, risaputo, privo di ogni interesse. Ora, lasciamo stare che il mondo reale, quello che è intorno a noi, non è affatto così, mentre qui si vuol far parere regola generale quello che è precaria eccezione: il guaio si è che, una volta capito il machiavello, il trucco — e basta di gran lunga il primo atto a svelarlo —, il resto viene da sé, diventa previsto e banale. Cade ogni sorpresa, cade ogni interesse. E anche quel lieve sapore di immoralità scandalosetta che par di avvertire nelle prime scene diventa presto insipido: poiché si sente chiaro che è tutto uno scherzo. Non si riesce che a sorridere e ridere, mentre l'immoralità autentica non può che spaventare e far fremere. È patente che qui, al contrario di quanto accade con Ibsen, non c'è nessun "cadavere nella stiva„.

Ridere e sorridere, sì. Bourdet è francese, e come: e dunque ha dietro di sé una tradizione perfetta, sottilissima, un'educazione meravigliosa, una capacità elegantissima di trovare *bons mots*, botte di spirito, equivoci verbali, risposte pronte, sviamenti spassosi: sa risolvere una scena con una battuta, sa svicolare al momento opportuno, dire la ma-

lignità e fugare l'indignazione con una tenera frase. La sua psicologia è nondimeno, o appunto per questo, superficiale e labile: i suoi personaggi non hanno profondità, e si rassomigliano tutti l'un l'altro. Riprendendo una maniera che fu già cara a Sardou, non dà mai, in una sola volta, la nota giusta, il colore esatto: ma una serie di note, una gamma di sfumature. In altri termini, non porta sulla scena un solo personaggio, una sola coppia, ma tanti personaggi, tante coppie, ciascuno con un suo piccolo tic: non va in profondità, ma si allarga in superficie: opera con grandi masse, con folle numerose, e sulla scena ci sono spesso una dozzina di personaggi. Per dire la sua canzone gli ci vuole il coro, uno solo degli eroi avrebbe voce troppo fievole per essere sentita.

E d'altronde, la trovata di Bourdet è poi così nuova? *L'amour à l'americaine* toccava di già questo traviamento contemporaneo. E che a scegliere la preda sian le donne e non gli uomini è cosa saputa e detta da un pezzo. Bourdet si limita a tirare le conseguenze estreme, applicando l'idea con una rigorosità impenetrabile, ecco tutto.

Va da sé che questo genere di teatro può essere definito "satira" e molti lo han fatto: ci piacerebbe meglio la parola "caricatura", assai più appropriata e che rimette a posto parecchie cose. Che diamine, Bourdet non ha tanto peso da meritare che per parlar di lui si ricorra a Giovenale: è dicerto uno scrittore intelligente, abile più ancora, non è mica un artista e tanto meno un poeta.

Più del lavoro che è risultato piuttosto lungo — a Bourdet, come ai ciechini di Bologna, datogli un soldo per farlo incominciare, tocca darne due per farlo smettere —, più del lavoro ci è piaciuta l'interpretazione, o meglio la concertazione. Il merito di Lamberto Picasso, capocomico, apparatore, direttore, corago, è stato grande. S'è guardato bene dal fare il mattatore, e per sé ha tenuto una parte, elegante ma non essenziale, di maggiordomo d'albergo commentatore e soccorritore: uno scettico indulgente, un agnostico testimonio, rispettoso e malizioso. Le sue pergamene di nascita artistica sono note a quanti conoscono *Non si sa mai* di Shaw, *Ingeborg* di Kurt Goetz e *L'inimitabile Jeeves* di Wodehouse: se non un turco, un cameriere di ritorno.

Picasso l'ha interpretato con una discrezione, una prammatica, una professionale ed impassibile ironia che meglio non potevano rendere quella che il duca di Saint-Simon chiamerebbe *la mécanique* del personaggio. Ed è riuscito a far volteggiare intorno a lui, con una precisione eccezionale, una ventina di attori cui, a parte la volonterosità, si conoscevano finora scarse altre doti, eccezion fatta per Olga Vittoria Gentilli. Il complesso era senz'altro eccellente, e la commedia è stata recitata ammirevolmente. Ognuno era affatto in carattere, dal vestito al trucco, all'atteggiamento, alle intonazioni. Nessuno ha voluto strafare, tutti al loro rango, un capolavoro di affiatamento, di disciplina, di misura. Ci sarebbero da citare una trentina di nomi: Ada Montereggi, Elisenda Annovazzi, Ada Almirante, Ginevra Cavaciocchi, Liana del Balzo, Cesarina Gheraldi e Gino Cervi, Corrado Annicelli, Nino Marchesini, Adolfo Geri e un'altra dozzina.

La scenografia era gradevole, di buon gusto, intonata. La traduzione, di Alessandro de Stefani, precisa.

Il successo è stato grande, sebbene con ritmo decrescente. Il vecchio teatro Valle era gremito: non c'era un posto a pagarlo a peso d'oro: alcuni arrabbiati *aficionados* si son contentati di seguire lo spettacolo in piedi, sopra una gamba sola, come le cicogne di Chichibio cuoco nel *Decamerone*.

Le sexe faible è stato replicato seicento sere a Parigi: ventitrè a Torino: a Roma toccheranno certo la trentina. Picasso metterà un anno a fare il giro d'Italia.

ALBERTO CECCHI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il Principe Umberto tra le Comunità israelitiche durante la solenne funzione celebrata in suo onore il 23 ottobre nella Sinagoga di Torino. *Foto Ottolenghi*



La tappa belgradese di S. E. Balbo durante il suo recente viaggio aereo nei Balcani: il ministro d'Italia Galli porge il benvenuto.



Vacanze d'artisti: Gherardo Hauptmann ed Emilio Ludwig a Locarno. *(B. F. A.)*



Città del Vaticano, 24 ottobre. - Pio XI inaugura la stazione radio per la trasmissione delle immagini: il gruppo fotografico trasmesso per l'occasione a Parigi. *Foto Felici*



Il *Conte di Savoia* sullo scalo del Cantiere San Marco a Trieste.

IL NUOVO COLOSSO DELLA MARINA MERCANTILE ITALIANA: IL "CONTE DI SAVOIA,,

Simbolica è la tradizione che ha fatto del XXVIII ottobre il giorno in cui molte delle maggiori opere del lavoro italiano vengono consacrate alla vita ed accolte ad accrescere le forze della nazione. Nel primo giorno dell'anno fascista, ogni anno innumerevoli sirene — festose voci dei cantieri parati a festa, gloriose come fanfare di vittoria — annunciano al mondo le operose conquiste dell'Italia nuova, dalle nostre città, dalle nostre campagne, dai nostri mari. E il tempo non fa che accrescere il fervore di questa data sacra alla storia.

Quest'anno, nel giorno anniversario della Marcia su Roma, quello dei nostri mari che fu il più doloroso e il più amato ha ricevuto nel suo seno la più grande costruzione navale che le rive Adriatiche abbiano mai visto sorgere, e una delle maggiori del mondo. A Trieste, alla presenza dei Principi di Piemonte, alzando sulla sua alta prua l'insegna recante l'aquila sabauda, il *Conte di Savoia* è sceso in mare.

Nel prossimo numero riferiremo sulla cerimonia del varo. Oggi cercheremo di dare ai nostri lettori un'idea di questo colosso della nostra flotta mercantile il cui completamento ha segnato una data memorabile nella storia marinara d'Italia, stabilendo anche un record di rapidità costruttiva. Infatti, dalla impostazione della chiglia al varo, non sono trascorsi per il *Conte di Savoia* che poco più di dodici mesi, mentre la costruzione dei maggiori transatlantici che solcano oggi gli oceani richiese ventidue mesi per l'*Aquitania* e l'*Olimpic*, ventuno per l'*Imperator* (oggi *Berengaria*), diciannove per il *Vaterland* (l'attuale *Leviathan*), quattordici per il *Bremen*. Per i due grandi supertransatlantici attualmente sullo scalo in Europa (l'uno inglese, l'altro francese) il tempo previsto tra il giorno dell'impostazione e quello del varo è rispettivamente di sedici e di venti mesi.

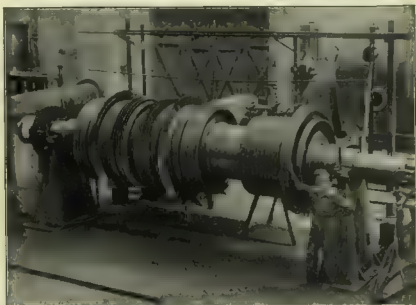
Il *Conte di Savoia* stazzerà 48 000 tonnellate. Esso presenta le seguenti dimensioni e caratteristiche: lunghezza fuori tutto, m. 247,60; lunghezza al galleggiamento, m. 244,10; larghezza fuori ossatura, m. 29,30; altezza dalla



Il gigante del Lloyd Sabaudo visto da poppa.



"Dritto" di poppa ed assi porta-elica.



Uno dei colossali rotori di turbina.

chiglia al ponte di comando m. 34,50; altezza dalla chiglia all'estremità dell'albero di trinchetto, m. 75,25; immersione, m. 9,30; numero dei ponti, 11. La velocità supererà le 27 miglia orarie, sotto la spinta di quattro eliche di 5 metri di diametro, azionate da macchine a combustibile liquido della potenza di 120 000 HP: i gruppi motori a turbina sono in numero di 4: dieci grandi caldaie a tubi d'acqua tipo "Yarrow" forniranno il vapore, ad alta pressione e surriscaldato, alle turbomotrici principali.

La forma modernissima della nave è il risultato di minuziosi studi diretti a diminuire del massimo le resistenze all'avanzamento. Caratteristiche principali ne sono il "dritto di prora" (per i profani: il tagliamare) inclinato in avanti, la parte prodiera della carena bulbiforme, e la poppa "a incrociatore". L'ossatura dello scafo e i macchinari sono stati studiati particolarmente per prevenire qualunque vibrazione: la disposizione delle ciminiere verso prora, oltre a dare slancio ed eleganza alla sagoma del colosso, offre un vastissimo spazio libero per il ponte degli sport. E tutto è stato curato per assicurare ai passeggeri il massimo confort e la massima comodità di viaggio. Ci riferiamo qui soprattutto all'impianto stabilizzatore giroscopico che eliminerà gli effetti del moto ondoso marino sulla nave: il beccheggio, il rollio, e la loro conseguenza diretta sul viaggiatore: il mal di mare. L'impianto è costituito da tre giroscopi stabilizzatori, con rotori del diametro di 4 metri e del peso di 100 tonnellate ciascuno, mossi elettricamente: il sistema adottato è lo "Sperry", che ha già dato ottimi risultati su *yachts* privati e su navi da guerra, anche di forte tonnellaggio. I tre giroscopi saranno comandati automaticamente, e ad ogni passaggio d'onda genereranno — col loro movimento di precessione — un sistema di forze contrario a quello prodotto dal mare; e il rollio non potrà quindi formarsi.

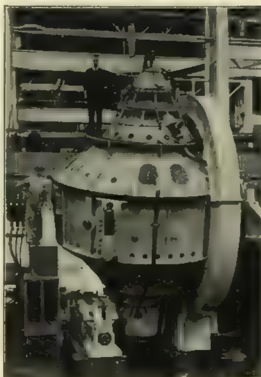
Il *Conte di Savoia* ospiterà i passeggeri in quattro classi: I, II, II turistica, e III. Alla magnificenza e all'eleganza della I classe, faranno riscontro l'eleganza e il confort delle altre. Vastissimi ponti per gli sport, sale di ginnastica, caffè, bar, cappella, magazzini, piscine natatorie estive e invernali, completeranno la lussuosa città galleggiante.



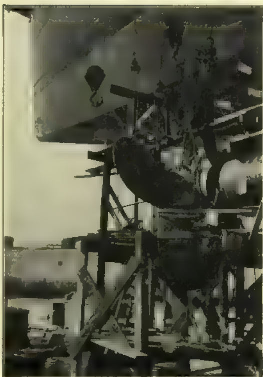
Particolare della poppa "a incrociatore".

Ventiquattro imbarcazioni capaci di oltre 3000 persone costituiranno la dotazione di lance (tutte insommergibili e irrovesciabili) della nave: due di esse saranno a motore: le altre, del tipo Fleming con propulsione a elica mossa manualmente a mezzo di leve: soppressi quindi i remi che esigono una certa perizia di manovra, esse possono essere condotte da chiunque a una velocità di 6 miglia orarie.

Ora il *Conte di Savoia* galleggia superbamente sul mare, circondato da una flotta di pontoni, di imbarcazioni. Ancora sonante del lavoro umano che le prodiga i suoi ultimi sforzi, la bella nave italiana attende il giorno ormai vicino in cui potrà salpare verso le terre oltremarine per farvi onorare e ammirare sempre di più il nome della Patria.



Uno dei tre stabilizzatori giroscopici "Sperry" da 100 tonn., destinati a neutralizzare il moto ondoso.



Montaggio di una delle quattro eliche, del diametro di circa 5 metri e del peso di 16 tonn. ciascuna.

UN RICORDO DI BOSELLI NEL II ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DELFINO ORSI

Delfino Orsi, nutrito di classicità in ogni arringo, studioso e scrittore, versato nella storia sabauda e piemontese, con genio e erudizione, entrò nella lizza giornalistica a fianco di Giambattista Bottero, e unificò il patriottismo dell'anima sua con l'anima di lui.

L'Italia sopratutto fu il suo segnacolo — l'Italia indipendente e una, a Roma — con la Monarchia e con le Istituzioni che rispondano alle giuste condizioni dei popoli operanti, con le forze che assicurano, con le virtù che educano, coi progressi che sono elevazione e prosperità. Tale egli voleva l'Italia: e di simile Italia sempre fu nunzio ed assertore.

In tutta la sua opera giornalistica serbò una sola fede; non conobbe patroni, non cercò fortune, non piegò né ad uomini né ad eventi; nulla favorì, a nulla diede tregua che non gli paressero voce, vanto, trionfo e beneficio per l'Italia.

Lottò, franco e ardito, quando sospettava in pericolo i migliori destini della Patria. Non uso a seguire l'opinione comune quando la teneva come fuorviata, era inteso con energico gesto a indirizzarla costantemente secondo la sua passione sovranamente italiana.



Delfino Orsi in un ritratto di Giacomo Grosso.

Cavouriano, intimo di Costantino Nigra, egli antepose, come il Bottero, l'Italia ad ogni cosa; e come esaltò e seguì l'opera di Cavour, così quella di Garibaldi e di Crispi esaltò e seguì. Volle la guerra liberatrice contro i dubbiosi, con cuore e pensiero che lo trassero in campo pugnacemente.

Dopo la pace anatemizzò le viltà, le anarchie, i soffocatori della vittoria. Pugnò indomito precursore delle rivendicazioni mussoliniane e dei rinnovamenti fascisti, ai quali portò l'adesione di un convincimento nazionalmente ispirato.

La sua penna aveva potenza e fulgore e in certi momenti sorgeva a singolare eloquenza.

Delfino Orsi emergeva pure negli studî economici con raro intuito di ogni questione finanziaria e sociale, del che diede valorosa prova governando insigni Istituti di credito e di risparmio.

Nel governo d'Istituti educativi giovò l'amore di lui, chiaro intelletto, saggezza e letizia.

L'ultimo suo discorso nel Senato fu in onore della dignità del giornalismo, del quale egli portò sempre alta la bandiera, come la volesse risplendente sulle cime delle sue Alpi preservandola da ogni debolezza.

Egli non conobbe finzione, non vane ambizioni, e fu tipo fierissimo e schietto di quel giornalismo che è la luce e la forza delle buone cause.

Delfino Orsi fu affettuoso nel cuore e nelle opere, non vanamente idilliaco, sempre gentile, mai lusinghevole, aperto nel dire il sentir suo, schietto nel consigliare, alieno dall'illudere, amico di amicizia non cerimoniosa e carezzevole, ma verace ed effettiva.

Onde gli amici, insieme coll'unanime sorella e coi fratelli, sempre ne deplorano la scomparsa e sempre — purtroppo invano — lo desiderano compagno nei cimenti della vita italiana.

PAOLO BOSELLI.

NECROLOGIO

— *Silvio Spaventa Filippi*, direttore del "Corriere dei piccoli" e del "Romanzo mensile", è morto a Milano il 21 corr. Era ammalato da anni. Da anni, mentre la sua esistenza appariva ogni giorno più segnata da un atroce destino, egli passava dalla clinica al letto tribolato senza un lamento, non avendo pensieri che per la sua famiglia e per quell'altra famiglia, più vasta, che i ragazzi italiani avevano formata intorno al piccolo giornale da cui spirava, per merito di questo caro e paterno scrittore, tanta luce d'intelligente e amorosa bontà. Ai lettori del suo "Corriere dei piccoli" egli ha pensato quasi fino all'ultimo giorno, infaticabile pur fra le torture di quel male che non gli dava tregua: e forse, nell'attimo estremo, se un'immagine triste avrà potuto turbare il suo serenissimo animo, sarà stata quella di tutti questi bimbi che oggi piangono il loro grande amico perduto.

Era un dickensiano, il povero Spaventa Filippi. Non solo perché aveva dato ai lettori italiani, finalmente, in traduzioni che resteranno memorabili, quasi tutta l'opera del grande umorista inglese; ma anche e sopra tutto perché di quel mondo morale, di quella umanissima dolcezza capace di superare le più tenaci avversità, di quell'arguzia bonariamente equilibratrice, egli aveva come informato tutto il suo candido spirito generoso. A quante migliaia, a quante diecine di migliaia di pagine d'autori stranieri ha egli donato un'armoniosa veste italiana, classica nella sua semplicità, così fluida e saporita e fedele? Chi potrebbe dirlo oggi, senza tema di cadere in dimenticanze?



† Silvio Spaventa Filippi.

Perchè se nel suo paradiso letterario Dickens ebbe un trono speciale, tutto intessuto d'amorose ghirlande, altri scrittori — da Thackeray a Kipling, da Jerome a Wodehouse — trovarono in lui più che un traduttore, l'interprete spirituale più felicemente sicuro. E non solo inglesi, non solo umoristi, ma narratori moderni come l'austriaco Rosegger, autore di quella deliziosa *Casa nella foresta* che nella vivida prosa dello Spaventa conserva intatta la primitiva grazia poetica. A questo suo nobile desiderio di farsi mediatore fra artisti di fama mondiale e il pubblico che non conosce le lingue straniere, egli sacrificava le proprie aspirazioni di scrittore proprio quando due suoi libri originali, *Terzetto di signorine* e *Tre uomini e una farfalla*, facevano conoscere e apprezzare in lui uno dei pochi veri umoristi del nostro tempo. Ma egli non aveva mai pensato a sé, tutto preso com'era dall'amore dei suoi cari, tra i quali metteva ormai, in una familiarità tenera e rispettosa al tempo stesso, anche quegli alti spiriti che oggi, lui scomparso, già ci paiono tanto meno cordialmente vicini.

— Il senatore barone *Valeriano Malfatti* è morto il 19 ottobre nella sua Rovereto. Con lui è scomparsa una delle più nobili e forti figure dell'Irredentismo trentino. Nato a Rovereto il 20 novembre 1850 e laureatosi a Stoccarda, si diede ancor giovanissimo alla vita politica, riuscendo a entrare a 31 anni al Parlamento austriaco, dove per sette lustri si battè leoninamente per l'italianità della sua terra. Né le dure persecuzioni, né l'esilio, né, durante la guerra, l'inferno del campo di concentramento di Katzenau, poterono aver ragione del suo patriottismo o fiaccare la sua tempra di lottatore. Dopo la vittoria poté far ritorno alla sua città finalmente redenta: la popolazione, che aveva imparato ad amarlo durante il quarantennio del suo magistero podestarile, gli tributò accoglienze commoventi: la Patria vittoriosa lo nominò senatore. Egli copriva attualmente anche l'ufficio di capo della missione per gli Affari civili presso la nostra Legazione di Vienna ove, sia tra i membri della numerosissima colonia italiana che nella società austriaca, era profondamente amato ed universalmente stimato.



† Valeriano Malfatti.

— In un sanatorio di Vienna, il 21 ottobre, è morto il prof. dott. *Costantino Economo*, scienziato italiano di chiarissima fama, giustamente celebre negli ambienti medici del suo paese e dell'estero per gli studî e le fruttuose ricerche da lui compiute sopratutto nel campo della patologia del cervello.

— Pure a Vienna, settimana prima, si era spento l'ingegnere carinziano *Hans Hoerbiger*, il celebre autore della "Teoria glaciale dell'Universo" che mise a rumore il mondo scientifico suscitando polemiche e dispute curiose. Asseriva lo Hoerbiger (strano tipo di inventore e di scienziato, giunto all'astrofisica dalla meccanica, e a questa dalla bottega di fabbro ove, poverissimo, aveva cominciato a guadagnarsi la vita) che la superficie della luna è formata da un oceano di ghiaccio; e sulla base di questa teoria sosteneva che la formazione attuale dell'universo dovesse unicamente attribuirsi alla reazione fra stelle calde e stelle fredde. Questo originale e intelligente autodidatta aveva 71 anni.

— Il 25 ottobre, all'età di 64 anni, si è spenta a Firenze la signora *Ida Corbi-Delcroix*, madre dell'eroico mutilato di guerra on. Carlo Delcroix.



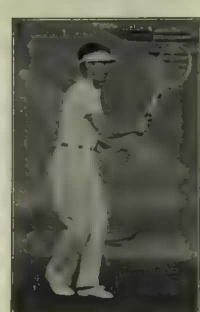
LA GRANDE DANZATRICE CLOTILDE SAKHAROFF, DALLA RINOMANZA MONDIALE, NELLA NUOVA VETTURA "FIAT".



TENNIS

L'incontro Italia-Cecoslovacchia

Le tre giornate dell'incontro italo-boemo, svoltosi sui campi del Tennis Club Milano, si sono chiuse con un risultato di parità. Non c'è di che inorgoglire, ma ripensando al vantaggio di 5 a 3 che i cèchi potevano vantare al chiudersi del secondo giorno, si può dire di averla rimediata abbastanza bene. Perdere, in casa nostra, contro una squadra che per la sua formazione nel firmamento del tennis europeo non poteva brillare come astro di prima grandezza, sarebbe stato un po' sconfortante, tanto più che i singolari della prima giornata si erano risolti con tre vittorie italiane ed una cèca.



Il boemo Malecek durante l'incontro con Rado.

Infatti Sertorio aveva avuto facilmente ragione di Siba in una partita apparsa subito disgraziata per il boemo; poi De Stefani vinceva, si può dire, d'autorità contro un Malecek non eccessivamente combattivo; Vodiska, incappando in una giornata particolarmente felice per Gaslini, dopo aver cercato di opporglisi con un gioco veloce aveva dovuto rassegnarsi alla sconfitta, e soltanto Kozeluh riusciva, nella ripresa seguita alla sospensione della sera precedente, a battere Rado al quale la notte non doveva aver portato quel consiglio che, si dice, sia usa a portare. Erano le cose a questo punto quando son cominciate le partite di doppio e con esse i dolori: primo infortunio quello capitato alla coppia campione d'Italia, Gaslini e Sertorio, contro Siba e Kozeluh e contro Malecek e Marsalek; il gioco veloce, ma disorientato, dei due italiani, contrapposto alla pacata precisione degli avversari, non ha messo in luce alcuna idea armonica fra due uomini che non avrebbero dovuto mancare di affiatamento.



Rosetta Prouse-Gagliardi, vincitrice del *doppio signore* nel campionati d'Italia.

Dal canto loro James De Martino e Leonardo Bonzi hanno cercato di correre ai ripari; ma le due battaglie sostenute contro i cechi, accanitissima quella contro Kozeluh-Siba, hanno visto i due italiani sconfitti malgrado la loro valorosa condotta. Dopo questi risultati gli ottimisti speravano nel match pari e, fortunatamente, essi hanno avuto ragione.

I singolari dell'ultimo giorno, con le vittorie di Sertorio contro Vodiska, di Gaslini contro Siba e di De Stefani contro Kozeluh, sono state sufficienti per ricondurre la squadra italiana sulla linea del pareggio anche se Rado, con l'attenuante di una troppo rapida carriera, aveva dovuto cedere alla classe di Malecek. Così il settimo incontro fra Italia e Cecoslovacchia si è chiuso senza vinti nè vincitori lasciando quel particolare disappunto che segue ogni battaglia sportiva cui il risultato nullo tolga la gioia di un trionfo o l'amarezza di una sconfitta. Soltanto una constatazione piacevole è stato possibile fare nei tre giorni di gara: quella di vedere aumentare sempre più il numero degli spettatori; intorno ai campi del Tennis Club Milano il pubblico è accorso numeroso, e non era il solito pubblico di amici (con aria da salotto aristocratico) ma una accolta varia di persone che ha seguito l'andamento del *match* con appassionato occhio e che, in qualche momento, ha espresso in modo anche troppo vivace il proprio interessamento alle vicende del gioco.

CICLISMO

Il XXVII Giro della Lombardia

Come un attore illustre che sia sul punto di abbandonare le scene, Binda aveva pubblicato qualche tempo addietro un libro che si poteva definire di memorie. Per di più, leggendo alcune sue interviste e prestando orecchio alle voci che correvano, si sarebbe detto che Binda fosse sul punto di ritirarsi a vita quieta, lontano dalle dure lotte sportive. Anche fra i suoi sostenitori più accaniti cominciavano a nascer dubbi, e la fede nel campione prediletto sembrava scossa.

Ci sia concesso una volta tanto di ricordare immodestamente come noi fossimo fra quelli disposti a fare ancora un largo credito a Binda; nella nostra precedente cronaca, giusto parlando del libro che egli aveva dato alle stampe, concludevamo con parole che esprimevano chiaramente la fiducia riposta ancora nel cittigliese. Ed ecco la vittoria dell'ultimo Giro di Lombardia a darci pienamente ragione.

Gli organizzatori di questa classica corsa che segna virtualmente il "si chiude" dell'annata ciclistica italiana, avevano temuto, nei giorni della preparazione, che il clima dolce e la carezza solare che hanno reso delizioso quasi tutto il mese di ottobre, dessero alla prova un carattere meno aspro di quello che la tradizione voleva.

Ma, sembra evidente, gli dèi che vigilano sugli avvenimenti sportivi sono dei tradizionalisti, e tutto fu ben disposto perchè alla competizione del Giro di Lombardia non mancassero pioggia, vento, fango e quanto altro può servire ad aumentare le difficoltà di una gara ciclistica. Anche gli elementi avversi dunque, oltre il nucleo di giovani forti e preparati, ben decisi a



Alfredo Binda, vincitore del Giro di Lombardia.

spremere sino all'ultima goccia ogni loro energia, hanno ostacolato la vittoria di Binda. Tuttavia la classe di quest'atleta formidabile ha potuto egualmente rifulgere. Tutti gli assalti degli avversari respinti, tutte le difficoltà del percorso superate, una media di quasi ventotto chilometri mantenuta con energia costante e un arrivo al traguardo con diciotto minuti di vantaggio su Mara, il secondo arrivato.

La gesta, eloquente per se stessa, rende quasi superfluo il commento; Binda ha sbaragliato, oltre Michele Mara, avversari che ambivano alla vittoria come alla conquista di una prima gemma che con altre poi avrebbe dovuto adornare il loro scettro di campioni: uomini come Bertoni, Firpo, Bovet, Bellandi, ansiosi di farsi luce e che hanno impresso alla corsa il carattere vivace della loro giovinezza. Guerra, forse non in forma perfetta, ha ceduto, e si è ritirato dalla lotta, così Binda, nella gioia della vittoria, ha trovato anche quella della rivincita. E anche di questo si può compiacersi purchè valga a ridare all'uno quella fede in se stesso che sembrava aver smarrito e all'altro metta nel cuore il desiderio di riconquistare un primato che sembra debba essergli ancora conteso dal vincitore di oggi.

È bene che la lotta fra i due migliori nostri atleti continui serrata: nell'interesse precipuo, s'intende, dello sport italiano.

CALCIO

Il campionato nazionale

Passano le settimane e nel quadro animato della classifica le figure principali riprendono il loro posto di primo piano. Le squadre provinciali, che nelle prime giornate sembrava volessero far attondire per lo stupore gli occhi dei tifosi, son passate rapide come meteore. Resiste nelle posizioni avanzate il tenace *Casale* che ha saputo mettere l'amaro in bocca anche a qualche squadra metropolitana, ma le altre hanno dovuto cedere il passo alle compagini più ricche di stile, di classe, di preparazione. In particolare stato di grazia sembra debba considerarsi il *Bologna* che alla sesta giornata non ha ancora lasciato il proprio campo nè l'altrui recando seco il fardello della sconfitta: dal *Bari* al *Vercelli* alla *Lazio* alla *Fiorentina* al *Torino* e al *Milan* tutti hanno dovuto piegare innanzi al gioco ricco di finezza e di tecnica dei rosso-blu. Altra squadra che ha potuto risalire la corrente e insediarsi nel gruppo di testa è la *Roma*, mentre *Napoli*, *Genova* e *Juventus* sono ancora aggruppate nel nucleo centrale, per quanto i campioni d'Italia e gli uomini di Sallustro battendo gli uni il *Genova*, gli altri la *Lazio*, sembrino in fase di rinvenimento e palesino una volontà di ascesa.

Nella retroguardia, con il *Brescia* il *Modena* la *Lazio* e il *Bari*, si trova il *Milan*. Sulla posizione in classifica dell'anziano club milanese vale la pena di fare qualche considerazione. Il *Milan* ha cominciato quest'anno con un pareggio *(Milan-Fiorentina)* in casa propria e nelle successive domeniche non ha mai potuto incamminarsi sulla via della vittoria. La cosa non desterebbe meraviglia in noi se nel suo ultimo incontro in campo proprio non avessimo visto il *Milan* in possesso di tutte quelle peculiari qualità che ne delineano lo spiccato carattere: cuore, innanzi tutto, poi buona tecnica e facilità di improvvisazione. Cos'è dunque che manca alla squadra? Forse l'affiatamento fra gli uomini dell'attacco, forse il sostegno di una mediana forte e pronta. Pastore, nel quale si dice difetti attualmente la forma, appare in gioco con una certa aria dinoccolata da divo sacrificato che non è certo piacevole a vedere; Bocchi, cui la natura ha dato un fisico particolarmente adatto al suo ruolo, appare spesso incerto e talvolta lento e pesante. Bisognerà che i dirigenti del *Milan* studino attentamente la questione, poichè una vecchia e gloriosa compagine qual'è quella cui essi presiedono non può e non deve rimanere tra i fanali di coda. Oggi vi è ancora tempo per pensarvi, domani potrebbe essere tardi, tanto più che il Campionato, iniziatosi quest'anno un po' torpidamente, già accenna a prendere un ritmo più accelerato.

Zam.



La squadra del *Milan* nella sua nuova formazione.



Giuseppe Palizzi. - *Pecore al pascolo.*



Egisto Ferroni. - *La mamma.*

LA VENDITA DELLA RACCOLTA ALFREDO GERI ALLA GALLERIA PESARO DI MILANO

Opere che vengono da grandi vendite all'asta svoltesi in Italia o fuori, altre sinora del tutto ignote, altre evidentemente portate da viaggi all'estero valgono a dire qual vasto campo ha contribuito a costituire una Raccolta che ci appare composta con mirabile varietà e frutto di quella selezione accurata di cui può esser capace un mercante ed amatore d'arte di esperienza trentennale qual'è Alfredo Geri. Amatore sincero e convinto, e non solo mercante: e lo prova il fatto che egli quasi non ha saputo effettuare da sé il distacco da questa creazione del proprio buon gusto, ma ha preferito affidarne l'incarico alla Galleria Pesaro, e ha voluto che una valutazione di gran parte dei dipinti antichi venisse non da lui solo, ma dalla critica serena giusta acuta del professore Giuseppe Fiocco; che una squisita e dotta disamina di Enrico Somaré segnalasse le più preziose pitture moderne; che un documentato riassunto di notizie biografiche facesse notare la qualità e l'eccellenza degli autori stranieri da lui raccolti.

Ecco così onestamente presentati i quattrocentisti pittori di immagini a fondo d'oro e i varii maestri italiani dal Cinquecento al Settecento, gli olandesi e i francesi, gli scultori e gli arazzieri, e gli artisti celebri dell'Ottocento nostro e di quello straniero. Ecco, tra i primi, Bartolo di Fredi, Rossello d'Iacopo Franchi, e qualche altro: poi il Moretto da Brescia, in una incantevole *Madonna col Bambino,* il Brusasorci, G. B. Pozzi, alcuni ottimi genovesi, il Nogari nelle *Storie di Ester,* il tiepolesco Lorenzino Veronese, Giuseppe Zais, Giovanni Richter maestro del Canaletto, Carlevaris, Todeschini; col Ravestyn dei due ritratti firmati degni di museo, Heemskerk, Ommegank, Michau in dipinti pure firmati, Teniers, e Pillement, Vestier, il Van Dyck nell'*Incredulità di San Tomaso* assegnatagli decisamente dal professore W. Suida; Desiderio da Settignano nel bustino di *San Giovannino* riconosciuto dal prof. Pietro Toesca; ecco sei ottimi esemplari dell'arazzeria fiamminga dei secoli XVI e XVII. Della serie magnifica di nomi gloriosi e sicuri non si è dato qui che un cenno. Opere di bellezza superiore, fonti di godimento e di fierezza per chi le possegga con animo aperto al fascino dell'arte; valori sicuri e intangibili, poiché le sostiene non una mutevole vicenda industriale o commerciale, o una moda o un capriccio, ma le imprime di sé l'immutabile pregio della genialità creativa umana.



Bartolo di Fredi. - *Trittico.*

Seguendo Enrico Somaré nello studio dei dipinti moderni troviamo quella *Vedetta* che è ritenuta uno dei capolavori di Giovanni Fattori, un *Ritratto di Signora* che rappresenta come meglio non si potrebbe il Boldini, e Signorini, Ferroni, Cecconi, Cannicci, Bechi, gli altri toscani fino al Nomellini, al Puccini, a Paolo e Valentino Ghiglia, al Lloyd; troviamo il Piccio, Mosè Bianchi, Gola; Giuseppe Palizzi, Michetti, Vertunni: rievocata brillantemente e quasi completamente la storia artistica d'Italia nel secolo scorso. Formano un complesso nuovo tra noi e certo gradito agli amatori di rarità pittoriche i quadri di ottocentisti belgi (Brunin, Musin, Arts, Lamorinière, Courtens, Heymans, fino a Portielje, a Opsomer, a Tyck) francesi (Berchère, Damoye, Dupré, Paris, A. Bonheur, Huguet, ecc.), olandesi, tra i quali il finissimo Boogaard, e un bel bozzetto del tedesco Feuerbach.

Il catalogo, in vendita a L. 25, per i saggi critici che vi son pubblicati, per le 153 tavole in nero e le 3 a colori che riccamente lo illustrano, è un volume prezioso. L'Esposizione si aprirà nelle sale della Galleria Pesaro (via Manzoni 12 A - Milano) il 4 novembre e continuerà (ore 10-24) fino al giorno 8: nelle quattro serate seguenti si svolgerà la vendita all'asta.



Edward Portielje. - *La madrina.*



Giuseppe Nogari. - *Il trionfo di Mardocheo.*

I GIORNI BELLI

ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

(2. - Continuazione)

— Per lei, caro signore, — gli disse Anceschi, — non ci hanno da essere né buoni né cattivi, ma soltanto italiani.

L'altro volle discutere, e siccome valeva troppo più come incettatore di vini che in qualità di diplomatico, vennero a male parole.

— Signore, — disse il console, — dopo la vittoria, *car on les aura!*, lei mi troverà a sua disposizione: sono un gentiluomo. Ma finché dura la guerra, il carattere della mia missione mi impone il più stretto riserbo.

— La sua missione se l'è inventata e sognata lei, che è un confusionario.

— *Pas d'esclandre, Monsieur:* ci rivedremo dopo la nostra entrata a Berlino.

Gli astanti s'intromisero, e tutto finì con una bicchierata in casa del console, buon uomo in sostanza, dove lo champagne, *nectar où pétille le patriotisme français* (così si esprimeva il console quando parlava ornato) fu bevuto in quantità. Al suo brindisi, ch'era il quinto o sesto, rispose un grido unanime:

— Viva la serva del signor console!

Bisogna sapere che il suddetto funzionario abitava nella contrada dell'Università, scapolo, insieme a una serva bellissima e liberale, della quale era fiero e galante. Ragazza di poche parole e tutte precise, era nota già prima del fatidico luglio 1914 alla studentesca.

Pochi giorni dopo arrivò il poeta, il quale, lasciando stare ogni altro inammissibile confronto, era uomo taciturno, compito, e legnoso d'aspetto. Alcuni del comitato studentesco furono invitati dal console a un tè, nell'albergo del poeta, per meglio disporre l'avvenimento intellettuale. Il poeta godeva di una celebrità di cenacoli, dov'era grande: quanto al console, non conosceva poeti fuor di De Musset, Victor Hugo e Béranger.

Al tè compariva l'attrice destinata a declamare i poemi, anzi, per essere esatti, le "cantate a tre voci" del maestro, il quale aveva un sorriso a fior di labbra per tutti, non parlava di politica, narrava i sacrifici e le devastazioni della guerra, che fra l'altro avevan distrutta la tomba di Rimbaud a Charleroi; diceva che Goethe è un poeta senza immagini, e, poiché era presente uno studente di belle lettere, ch'egli non aveva mai riconosciuta la filologia tedesca, tanto da aver sempre letto i classici greci in edizioni inglesi e francesi.

L'attrice stava zitta e fredda. Disse: — Oui, Monsieur, — a chi le chiese se era parigina, e: — Merci, Monsieur, — a chi le servì lo zucchero nel tè. Tanto rincrebbe ai giovanotti, perché era una biondina fresca e fine, slanciata, molto ben vestita con sobria eleganza. Per quanto la faccia fosse affilata e dura d'espressione, era bella, e bellissimi gli occhi freddi e severi. Incorniciavano il volto quei capelli biondocinerei che sono una delle grazie dolci e fini della donna francese. Ma, per quanto i giovani s'ingegnassero, non dimise un istante il cipiglio, e pareva infastidita dei pur timidissimi accenni di galanteria, o forse della pronuncia francese dei corteggiatori, che era veramente strana.

A un certo punto il poeta disse un motto in cui si sentì, e nell'accento con cui fu pronunciato, la commozione sincera:

— Io desidero naturalmente di poter salutare l'Italia come nostra alleata, ma la guerra è una cosa tanto terribile, che vedendo il vostro bel paese ancora in pace, il cuore umano trema a pensare una guerra di più. Noi non abbiamo da scegliere, ma voialtri.... la signorina ha già perso due fratelli, e come lei quante!

La guardavano tutti, impietositi, ma lo sguardo generale parve renderla più fredda:

— *Oui,* — disse, — *tués à l'ennemi.*

Certo non era nelle sue intenzioni, ma parve, ad Anceschi specialmente, che la rigida e orgogliosa ragazza nutrisse, anche senza volerlo, disprezzo per chi non poteva dire di aver prese le armi in quella fatale congiuntura. Si sentì offeso, come se avesser suonato commiserante tutela, dalle parole del poeta; e quanto all'attrice, fu come s'egli avesse indovinato un sottinteso: Per i nostri nemici, odio; ma che cosa sentiremo per chi sarà stato a vedere?

La parola "neutrale" lo feriva di più in più come un'ingiuria. Non disse nulla, perché dopo circa sei mesi ormai di discussioni, parlare gli riusciva di giorno in giorno più fastidioso e melanconico. Aveva fatto le pratiche per esser preso sotto le armi: in questo solo pensiero attingeva sicurezza e riposo.

Venuta l'ora della lettura poetica, nel numeroso ordine di seggiole se ne poteron noverare occupate due volte sette. L'attrice si sedette a lato del tavolino, né la vista di quel pubblico la raddolcì in volto, dietro il quale il maestro, ringraziato il console che applaudiva freneticamente, prese ad esporre di su un voluminoso scartafaccio la propria metafisica poetica. Non che di criticare, qui non

si tratta neppure di riferire le sue teoriche, come pure delle poesie che seguirono il nostro esposto non s'intende affatto insinuare giudizi di nessun genere. Si tratta di raccontare l'avventura che le teorie e le poesie incontraron quella sera, e, per principiare, il fenomeno naturale che produsse nei cervelli la voce ingrata e senza risonanza, la monotonia della lettura, l'astrusità e preziosità della metafisica del maestro. Mentr'egli diceva la qualità spirituale e quasi magica del ritmo, la rivelazione che è nell'immagine, la natura religiosa della poesia, ci fu, per i quattordici uditori, l'arresto del tempo, l'inerzia, la noia. Non si vuol neanche decidere di chi fosse colpa e se qualcuno avesse colpa.

I ritratti della sala, che è nel Liceo Musicale, tutti di musicisti, coprono le vaste pareti come un secondo pubblico, quando ce n'è presente un primo, dipinto, che rende più calorosa e animata l'assemblea. Allora, facevan voglia di voltarli tutti colla faccia contro la parete, perché aggiungevan freddo al freddo colle loro arie di gente in posa. Doveva essere anche la voglia dell'attrice, che li considerava con occhi astratti, severamente scollata, nuda le braccia, bella la pelle pallidamente dorata, le mani, che eran fini e magroline e nervose come il piede, intrecciate sul ginocchio destro accavallato; e il piedino in aria era l'unica parte di lei che tradisse il dispetto col moto e con quella posa familiare, non però indiscreta né scomposta. Fissava i cento e cento ritratti, non i quattordici tapini.

Al terzo quarto d'ora l'inerzia dell'intelletto divenne stupore e vuoto della memoria, quando la scena mutò per un rombo di folla sopravveniente sù per le scale, con èmpito d'onda di mare.

Peppino Garibaldi, tornato dal Messico a combatter sulle Argonne per la Repubblica, era venuto in quel torno di tempo in Italia a capeggiare dimostrazioni interventiste, ed era quella sera proprio a Bologna, e aveva promesso ai promotori della lettura d'intervenirvi con un gruppo d'amici, per fare onore alla Francia liberale, repubblicana, laica e democratica, come conveniva al nipote di Garibaldi. Il poeta, non che garibaldino con l'altre cose, era cattolicissimo e legittimista e capetingio, tradizionalista, mistico e *vieille France*. Sulla Roma dei papi doveva avere le idee di Lamoricière o giù di lì, ma non era il caso di sottilizzare. Il nipote del "Filibustiere del Mediterraneo" non lo conosceva neppur di nome, probabilmente, o non si curava delle sue idee; il poeta era diplomatico del governo in missione. Del resto la storia, come ha delle astuzie, si prende pure dei divertimenti, confondendo il nuovo e il vecchio, le nostre nozioni e la faccia sua di lei.

Con Garibaldi una tradizione che non era precisamente quella del diritto divino e della cattedra di Pietro, e una colonna intiera di dimostranti, arrivavano — per i quattordici fu la salute — dove parlava un assertore della tradizione di San Luigi e di Luigi XIV e dell'ampolla di Reims, che consacrava i quaranta re che fecero la Francia.

La colonna era calda di una robusta partita a pugni ingaggiata poco prima con una colonna avversa di contrari alla guerra socialisti. Li avevan vinti e dispersi; invasero, colmarono, stiparono la sala; e — Viva l'Italia! Viva la Francia! — drizzarono i due tricolori dietro il seguace di Richelieu, che non avrebbe fatto, no, Solferino, e dietro gli stendardi di Trieste e di Trento; di Trento, la città del Concilio da cui uscì il catechismo dell'autorità e dell'unità cattolica.

— Viva la guerra, abbasso l'Austria, morte a Cecco Beppo!

Cecco Beppo: l'ultima Sacra Corona, l'ultimo a regnar su terra giudicata abbastanza legittima e pura per ospitare l'esilio dei gigli d'oro in campo bianco e dar sepolcro alle ossa di Carlo X e degli ultimi figli di Francia, schiatta di Capeto, nella dolce Gorizia, città delle rose! — Cecco Beppo, o temerari.

Il tavolo del lettore afflittivo sembrò rottame di naufragio tempestoso; il maestro tentò di riprendere il filo della sua lucubrazione, ma s'accorse anche lui che non reggeva. Forse, per quanto diplomatico, il poeta avrebbe preferito i quattordici, che se non altro tacevano? Sorridendo un po' agro ma sempre compito, cedette all'attrice, sommersa con lui dalla ressa, sommersa, non sopraffatta, come si vide di lì a poco, quando si pervenne fra grida di Vogliamo vedere! e Fate largo! a farle un po' di posto e a fare scendere quelli che s'erano issati fin sul palco a ridosso del tavolo. Sorse trasfigurata, rivivente, un poco anelante: a lei non dava impaccio la calca e il fiato e il calor dell'uomo e della folla. Pareva un'al-

tra donna; aveva un pubblico, ed era pubblico maschio.

Fu un successo prima che aprisse bocca. E s'era levata bene, con atto agile e grazioso, quasi per spiccar danza o canto, sciogliendo lentamente il nodo delle mani e levando il viso verso l'ispirazione.

Nella fila di Anceschi, rimasti separati dalla calca, c'erano due amici, bolognese e fiorentino, a dir dall'accento:

— Dio ti benedica! — gridò all'attrice il bolognese.

— La bionda, Nanni, — gridò il toscano, — è mangiabile!

— Commestibile, — tradusse di rimando il bolognese.

Applausi su applausi. Graziosa sibilla, sacerdotessa in stil moderno delle Muse, attendeva. Disse il titolo con garbata enfasi, come si declama al suo paese:

CANTATE À TROIS VOIX

Nuovi applausi: un furore. Poi cominciò una specie di cantilena, o salmodia, con uscite da sermone, in cui tre donne, *Faustà*, *Laetà* e *Beatà*, si dicevan cose ascose in lingua strana, strana assai per il semplice uditorio.

Sùbito un *Cantique de la rose* promosse un notevole efflusso dei più vicini alla porta d'uscita, e in sala si poté respirare un poco, mentre:

FAUSTA. — *"Cent villages aux vieux noms latins....*

— Viva la sorella latina! — urlò un vicino al palco, e fu un nuovo subisso. Fausta insisteva continuando:

— *"....Artemare, Virieux, Biollaz, Maximien, Chaudossin....*

LAETA. — *Hostel qui veut dire à la fois la Porte, et le Refuge, et l'Autel....*

FAUSTA. — *....A l'entrée de cette vallée de lait d'où stille un vin violet,*

LAETA. — *Hostel, pressoir et autel, lieu de libation et d'auspice,*

Dont indice sous mon pied cette pierre qui sort de la terre,

Montrant le taureau Phrygien et le couteau de sacrifice....„

— O che la dice? — fece il toscano con accento di viva preoccupazione, mentre il bolognese, aggrottando le ciglia per far conoscere d'intendere il francese, gli fece cenno di tacere. Allora:

BEATA. — *"Que des filles avant toi comme toi prêtes à être cueillies....*

FAUSTA. — *....En ce temps court où la moisson non plus verte est blanche et pas encore jaune....*

BEATA. — *....D'ici même avant toi comme toi ont regardé vers le Rhône!„*

La cadenza, il sommesso brusio degli erre francesi, la lunghezza delle mute finali, avevano indotto un pacato desìo di sonno nell'assemblea ciondolante, così tumultuaria poco innanzi, e invano ridestata da un secondo annuncio:

CANTIQUE DU RHÔNE

Invano:

LAETA. — *"Qu'il est beau le navire*, ecc. — *Qu'ils sont beaux les pieds*, ecc. — *Et qu'il est beau le fiancé*, ecc. — (Gli ecc. sono di chi narra.)

Gli uditori drizzaron le orecchie quando:

"Ah, qu'il la prenne déracinée et perdant l'âme entre ses bras!„

Ma a riabbatterle venne un paragone della specie che i retorici chiamano omerica:

"Comme une grande urne pleine d'un vin sans prix que l'on met debout pour la table d'un dieu, oscillant sur sa pointe aiguë!„

Epiteti, aggettivi, paragoni, immagini e tropi, erano nel testo spietati. Talvolta i cuori di chi capiva un po' il francese si aprivano a un'onesta speranza:

"Car à quoi sert d'être une femme sinon pour être cueillie?

Et cette rose sinon pour être dévorée? Et d'être jamais née

Sinon pour être à un autre et la proie d'un puissant lion?„

Il *puissant lion* fece effetto. La ragazza alzava il tono e dava segni di sacro ardore, ma fu breve la speranza, lunghi otto seguenti versetti che trapassarono nella geografia:

"L'Europe autour de nous.... (3 versetti) *Il faut bien de montagnes pour un seul Rhône!„*

— Permio! — così accolse il toscano la notizia, e:

— Ne mastichi qualche pochino? — chiese al bolognese che rispose con un cupo silenzio.

"Il n'y a qu'un seul Rhône et cent Vierges pour lui dans les altitudes!

Il n'y a qu'un seul Rhône et pour ce taureau unique

Mille lieux de montagnes, cent Vierges, vingt Cornes farouches....„

— Nanni, sentiti il capo che questa l'ho capita anch'io — gridò il toscano debolmente richiamato all'ordine da quella parte d'assemblea che non rise.

"Vingt Colosses.... vingt cimes.... Vingt Visages (e 7 versetti).

Salut, Rhône.... (8 versetti).

— Poerini, Nanni, non la finisce più! — fu la voce dello spasimo.

— Ho ben paura anch'io, — e fu la voce della disperazione.

S'erano afflosciate anche le bandiere, ma lei, invasata, rapita, parlando con enfasi e confidenza al suo ermetico dio:

"Car à quoi servent les pieds sinon à se joindre à la course qui les entraine? et le cœur....„



— "Et le cœur? — ripeté come ipnotizzato il bolognese, ipnotizzata secolui tutta l'adunanza.

."et le cœur
Sinon à compter le temps et attendre la seconde imminente?
Et la voix....

(— Ohi, ohi! — gemé scandendo il toscano, a cui nel suo dialetto il compare: — O puvràtt mé!)

Et la voix, sinon à joindre la voix qui a commencé avant elle?
Et la vie, sinon à être donnée?„

— Basta te d'smétta, tûtla! — gridò il bolognese, che vuol dire: Basta tu smetta, prenditela. (S'intende: la vita.)

— O che davvero l'intendi la lingua francese?

— Sei tu che non me l'hai mai voluto credere!

E qui, a lasciarli fare, avrebbero impiantata una discussione fra loro due, ma furono zittiti.

Chi più sperava di veder la fine della declamazione? Ma la salvezza è spesso dietro l'ultimo termine:

"*Et la vie, sinon à être donnée,*
Et la femme, sinon à être une femme entre les bras d'un homme?„

Queste finalmente esplicite parole furon dalla vergine perentoria promulgate alla folla, crescendo e smorzando, incalzante e abbandonata, con un sapiente squillar della voce in un sapido e morente languore. Fuse l'interrogativo pregnante in uno sguardo velato; e aprì le braccia in un atto di rassegnata esaltazione; e fu di tutti e di nessuno, mentre accennava a rovesciare il capo, quasi la vincesse l'amore.

Quando un cantante ha sospeso il pubblico al filo ansioso e piacevole di un passo di bravura, l'ultima nota della cadenza provoca un grido risolutivo, che tien del venereo. L'attrice, conscia dell'effetto, tenne la posa più che poté, e la gente gridava Brava!, acclamando; tripudiava, bramiva; e il bolognese, in piedi sulla seggiola, la divorava cogli occhi, e superò ben tre volte il furore universale con una specie di lamento squarciato e dialettale:

— *O Dio mé, o Dio mé, o Dio mé!*

Chi avesse potuto far caso al poeta singolare, l'avrebbe visto piuttosto agro in volto, e forse non troppo persuaso di quell'effetto; ma l'attrice! Era inebriata, e, socchiusi gli occhi, sarebbe stata in posa finché agli invasati bastasse il fiato.

Tornate a vita, le bandiere palpitavano e sventolavano, la marsigliese s'accavallava coll'inno di Garibaldi, gli evviva cogli a morte. Pure alla fine bisognava riprendere a declamare. Per la storia, il testo comportava infatti qualche altro cantico; nominalmente: della Vigna, del Popolo Diviso, della Camera Interiore, dei Carri Erranti, dell'Oro, del Cuor Duro, dei Profumi, dell'Ombra; 74 pagine a stampa, che forse non erano tutte in programma. E la voce ammaliziata di Fausta avrebbe per intanto dovuto riattaccare:

"*Et la lune, sinon à avoir le soleil?*
LAETA. — *A avoir le soleil.*
BEATA. — *A avoir pendant la nuit le soleil!*„

A Beata fu interdetto di mettere i punti sugli *i*, come si suol dire, perché il popolo n'ebbe una delle sue: innanzi la luna e il sole, compatto, unanime, irrefrenabile, prese la porta d'uscita.

— T'è piaciuta la biondina? — chiese il toscano riunito all'amico.

— Non me lo dire: ti disturba! Evviva Salandra!

— Rimescola il sangue! Abbasso Giolitti!

I vari canti iniziati qua e là, mentre la fiumana s'avviava, si riunirono in uno; la folla trovò voce in quella canzone di Oberdan, lenta, piena di brividi, voce di furore e di patimenti e di esecrazione, canto e ritornello di quelli che sa trovar soltanto l'arcano dell'odio popolare.

Marciavano come attratti e serrati attorno a un sentimento oscuro e possente, quasi dietro un'insegna del destino che li menava alla guerra. Anceschi marciava cogli altri.

Erano i giorni in cui, smarrendo il filo costante di uno fra i migliori accorgimenti di una fine politica condotta già da più lustri, Giolitti colla pedagogica lettera del "parecchio„ falliva tanto appieno il segno della passione nazionale e ingenerava l'idea, dannosa a tutti e vantaggiosa a nessuno, ch'egli si fosse fatto o lasciato fare strumento e soggetto di stranieri, tali anche per i contrari alla guerra, anzi di nemici, come già la gran maggioranza li sentiva. E fu un errore e una disavventura.

Anceschi rimase pochi altri giorni a Bologna. Rispetto agli obblighi di leva, egli era di terza categoria, ma non aveva voluto aspettare che lo raggiungesse l'obbligo. Parecchio tempo prima, essendosi recato a passar le feste di Natale in casa del tutore a Milano, s'era consigliato con lui, vecchio e distinto ufficiale d'armi dotte, a riposo, brava persona, ottimo allievo dell'Accademia di Torino, e pieno di un altissimo concetto delle capacità militari tedesche, da buon triplicista e da uomo allevato negli anni dopo il '70. E il '70 gli aveva lasciato non meno alto disprezzo per l'improvvisazione, ch'egli chiamava, generalizzando troppo, genialità latina, con sdegnosa ironia. Ufficiale colto di storia militare, sosteneva i suoi punti di vista con esatti e copiosi argomenti e con energici e sintetici aforismi. Secondo la logica, aveva ragione; gli detter poi torto i fatti: non fu il primo, non sarà stato l'ultimo. Le sue dimostrazioni inquietavano il nipote, che non sempre seppe tacere, per rispetto, durante quelle vacanze di Natale. Ma poi li rappacificava la conclusione:

— L'unica cosa che mi dispiace veramente è che la mia pelle sia troppo vecchia per il servizio di Sua Maestà.

(Continua) RICCARDO BACCHELLI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Via Laura.[1] — Una adolescenza piena di sorpresa e d'incanto, occhi di vent'anni che scoprono il mondo, tutti gli entusiasmi, tutti i fervori, tutte le illusioni: è ciò che descrive Marino Moretti in *Via Laura* (il libro dei sorprendenti vent'anni). Ritroviamo qui l'accento di confidenza, così commovente, che abbiamo già tanto amato nel *Tempo felice*, questo fremito del cuore, questo intenerimento senza affettazione, questo profondo palpito, che fanno di ciascun libro di Moretti qualche cosa di molto seducente, di molto toccante. Poi che questo intenerimento è d'una sincerità davvero totale, poi che questa emozione non è letteraria, ma appartiene alla realtà intima del personaggio — l'Autore —, i ricordi d'infanzia e di adolescenza di Marino Moretti in questa Firenze ch'egli ama e che così bene descrive, svegliano nei lettori una caldissima simpatia. Sembra che per sè solo Moretti scriva l'umile cronaca di questo passato, per ritrovarvi le gioie del fanciullo, le emozioni dell'adolescente, e che noi, noi, non siamo ammessi a partecipare al banchetto di questi ricordi che per un privilegio di indiscrezione. Lo stesso abbandono col quale l'autore racconta, come in un monologo amicale, accentua questa atmosfera di confessione, di *tête à tête*. Il fascino non s'interrompe, perchè mai il desiderio dell'effetto letterario ne interrompe lo svolgimento cadenzato, d'una poesia così tenera e viva.

Fra coloro che si son chiamati crepuscolari e che nella letteratura italiana moderna hanno avuto una parte così importante, Marino Moretti, pittore di paesaggi umili e d'anime modeste, merita un posto di prima fila. Egli è essenzialmente un intimista, il cui talento delicato e sincero compone con gli oggetti e i sentimenti più quotidiani un'opera d'arte d'una bellezza personalissima....

(*Nouvelles Littéraires*, Parigi) MARCEL BRION.

1 Marino Moretti, *Via Laura*. Milano, Treves, L. 15.

Irene, primo premio di bellezza.[1]

"Il romanzo è tessuto a trama fitta, folto di avvenimenti, di sorprese, d'ingegnosità.... „

(*Corriere della Sera*) VINCENZO BUCCI.

"Con uno stile duttile e scaltro, di coloritore sicuro, il Corra riesce a rinnovare di sè l'immagine di uno scrittore schivo di mode e di tendenze. „

(*La Stampa*)

1 Bruno Corra, *Irene, primo premio di bellezza*. Milano, Treves editori, L. 15.

"Libro di strane avventure e tutto d'intreccio, questo romanzo è piacevolissimo alla lettura. Soltanto chi ha consuetudine con l'invenzione fantastica di azioni e persone può notare e apprezzare la chiarezza con cui il Corra "vede„ la realtà che non è nata che dalla sua immaginazione. Continuo a credere che il Corra sia uno dei narratori nostrani più ricchi di possibilità. „

(*Giornale d'Italia*) ERCOLE RIVALTA.

"La storia in questo romanzo, che avrà fortuna non caduca, non ha che fornito allo scrittore una lussuosa copia di colori di cui egli si è inebriato, nè sottopone affatto al suo dominio la trama degli avvenimenti o la consistenza dei personaggi; chè anzi dallo splendore dei fondi, l'una viene ad accrescersi con le sorprese del meraviglioso, l'altra a meglio definirsi attraverso l'incalzare delle circostanze. „

(*Giornale di Genova*) ANTONIO NANNINI.

"Per tenerci al paragone cinematografico, questo del Corra è un *film romanzato*. Con questo in più, che è un *film storico* perfettamente *moderno*. Storico nella fedeltà della immaginosa ricostruzione, moderno, profondamente moderno e nella tecnica e nello spirito. „

(*Cronaca Prealpina*) MARIO RIVOIRE.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo fascicolo è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

DIARIO

18 ottobre. *Roma.* Nella ricorrenza del sesto annuale della fondazione il Duce passa in rivista il Corpo di polizia metropolitana.

Addis Abebà. Il vice console di Grecia è ferito con un colpo di rivoltella da un armeno.

Londra. Baldwin in un discorso elettorale definisce la politica del socialismo come la politica della rovina nazionale.

Sciangai. Continuano le manifestazioni d'odio contro i giapponesi.

West Orange. Muore il grande inventore Thomas Alva Edison.

19. *Roma.* Si annunzia ufficialmente la visita del ministro degli Esteri, S. E. Grandi, a Berlino in rappresentanza del Capo del Governo.

Madrid. Si delinea in tutto il Paese una vasta reazione cattolica. Il partito repubblicano lancia un manifesto di protesta contro le sopraffazioni anticattoliche.

Washington. Il Giappone ha ritirato la sua opposizione alla partecipazione degli Stati Uniti nelle deliberazioni della S. d. N. relative alla questione della Manciuria.

20. *Napoli.* È vivissima l'attesa per la visita del Duce che parlerà alle Camicie nere e al popolo.

Ginevra. La situazione cino-giapponese non è certo migliorata, ma si può dire chiarificata nel senso che ormai si conoscono i cinque punti del Giappone per l'accordo con la Cina.

Praga. Il ministro degli Esteri Benes espone in seno alla Commissione parlamentare le direttive della politica estera.

Buenos Aires. Numerosi arresti di persone imputate di complotto comunista contro i poteri dello Stato.

21. *Madrid.* La legge per la protezione della Repubblica, votata all'unanimità, meno 6 voti, dalla Costituente, è entrata in vigore. A Malaga il Governatore ordina la chiusura dei locali dei Sindacati aderenti alla Confederazione del lavoro.

Atene. L'arcivescovo greco-ortodosso di Cipro ha ieri proclamato l'unione di Cipro alla Grecia.

Malta. Calorose accoglienze ai congressisti della "Dante Alighieri„.

West Orange. Imponenti funerali di Thomas Alva Edison.

22. *Ginevra.* La risposta del Giappone al Consiglio della Società delle Nazioni, circa lo sgombero della Manciuria in cambio di garanzie da parte della Cina, è giunta a Briand in una comunicazione di Josizawa.

Madrid. Vivace discussione alla Costituente tra Azaña e Maura. Questi dichiara di rinunciare a qualsiasi relazione con l'attuale Governo fin tanto che esso sarà presieduto da Azaña.

Nicosia. Violenti disordini antibritannici. I dimostranti chiedono l'unione di Cipro alla Grecia. Il palazzo del Governatore è incendiato e distrutto.

23. *Londra.* Le autorità inglesi dominano ormai la situazione a Cipro.

Mosca. In seguito all'invito del Governo turco, il Commissario del popolo Litvinof è partito per Ankara, ove si reca in visita ufficiale.

Washington. Il massimo riserbo regna intorno ai colloqui alla Casa Bianca tra Hoover, Stimson e Laval. Le accoglienze del popolo non sono state soverchiamente calde.

24. *Napoli.* Il Duce è acclamato con travolgente entusiasmo da tutto il popolo.

Ginevra. Il Consiglio della S. d. N. termina la discussione sul conflitto mancese adottando una risoluzione su cui non è stato possibile raggiungere l'unanimità. Il Governo di Tokio non ha ceduto sui "diritti fondamentali„.

Cipro. I capi della rivolta sono arrestati dalle autorità inglesi. Il Ministero delle Colonie inglese annunzia che la situazione a Nicosia, Famagosta e Larnaka è tranquilla.

Helsinki. Un sommergibile della flotta dei Sovieti è stato speronato nel Golfo di Finlandia da un vapore tedesco. L'equipaggio è salvo.

Fll. Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*